

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organizzativo, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXIV 25 luglio 1975 - N. 15
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
M I L A N O
Quindicinale - Una copia L. 150
Abb. annuale L. 3.500 - Abb. sostenitore L. 7.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

DEMOCRAZIA BLINDATA

Secondo uno slogan corrente, col regime franchista scomparirebbe l'ultima dittatura. Una tale formula contiene almeno tre contro-verità di prima grandezza.

Essa ignora, anzitutto, un punto teorico cui non si può rinunciare senza porsi a mille miglia dal marxismo: non v'è differenza essenziale fra la dittatura franchista e le democrazie di Londra, Roma, Bonn o Parigi. Certo, vi sono differenze di forma e di metodo delle quali sarebbe follia non tenere conto. Il modo di governare varia per ragioni che dipendono dai rapporti fra le classi e dalle loro lotte reciproche. Ma, quando si parla di dittatura, non ci si riferisce alla forma dello Stato, bensì alla sua natura, alla sua essenza. E l'essenza dello Stato borghese, sia esso democratico o fascista, militare o tutto quel che si vuole, è di essere una dittatura della borghesia sul proletariato, ovvero un potere esclusivo poggiato sulla forza e mantenuto con la violenza; del resto, ogni democrazia ha dimostrato di saperlo bene e di dover usare questa violenza, in Italia come in Francia, in Germania come nella stessa Spagna franchista, in Inghilterra come negli Stati Uniti, ogni volta che le circostanze l'esigevano.

Seconda contro-verità: la formula lascia intendere che il cambiamento di regime in Spagna porterebbe con sé un'attenuazione della pressione sociale e politica sul proletariato. Ora, perfino i membri della Giunta affermano che «la democratizzazione reale dello Stato autoritario franchista può essere ottenuta solo attraverso un potere politico indipendente [dalla classe operaia, certo] deciso ad assumere le funzioni dello Stato quando avrà la forza sufficiente per farne una democrazia» (Le Figaro, 3 giugno). In altri termini, gli odori che esalano dalle pentole della Giunta corrispondono esattamente al piatto che ci possiamo aspettare: la forma democratica è subordinata all'esigenza della potenza e del rafforzamento dello Stato, e deve favorirli.

Una formula del genere, infine, riprende l'interpretazione puramente liberale secondo cui i progressi del capitalismo - pardon: della civiltà - comporterebbero un sempre minor impiego di violenza. Ciò tende a negare tutta l'evoluzione storica registrata dal marxismo. Per la teoria rivoluzionaria, lo sviluppo del capitalismo significa sviluppo dei suoi antagonismi potenziali; alla concentrazione del capitale corrisponde quella dello Stato (non meccanicamente, ma nel corso della vivente storia), con l'obiettivo di mantenere la lotta di classe nei limiti compatibili con la conservazione dell'ordine costituito. Concentrazione dello Stato significa controllo accresciuto su tutta la vita sociale, centralizzazione della violenza organizzata, della violenza in stato ma pronta a mettersi, ad ogni momento, in moto.

A questo proposito, sarebbe falso vedere nella terribile repressione che infuria attualmente in Spagna, nelle incarcerazioni, torture e condanne non soltanto di rivoluzionari e militanti operai ma anche di inoffensivi democratici filantropici (repressione i cui effetti l'opportunismo aumenta reagendo con piagnucoli e senza armare i proletari per combatterla veramente) un segno dell'«arretratezza» della Spagna in confronto all'Europa «civile».

In realtà, in questo paese in cui si incrociano antagonismi di ogni forma e tipo che tendono endemicamente ad esplodere in forma violenta, è inevitabile che la classe dominante sia costretta a porre in atto senza veli una violenza che le nazioni più «civili» non hanno mai esitato ad impiegare nei momenti di crisi, anche se dispongono, in condizioni «normali», di mezzi di difesa e d'attacco meno visibili e, in apparenza, più «dolci».

Per proteggersi da una classe operaia in movimento, che è sì

lontana dal mirare al potere borghese, ma che, in ondate successive, tenta di resistere, la borghesia non dispone soltanto della carta della violenza aperta. Essa ha anche il metodo del «consenso sociale», che presenta meno rischi e che essa perciò si prepara ad impiegare. È il metodo della «riconciliazione nazionale» di Carrillo o dell'«unità popolo-esercito» di Cunhal; si chiama «patto sociale» nella lingua di Isabelita Perón, «contratto sociale» in quella di Wilson; per darle una tinta di «via nazionale al socialismo» Berlinguer la chiama «compromesso storico», e Marchais «unità del popolo di Francia». Ma dappertutto - retorica a parte - significa: accettazione volontaria dei sacrifici da parte del proletariato.

Ma come potrà per esempio Wilson riuscire ad imporre un limite del 10 per cento d'aumento nei salari, quando i prezzi salgono dal 30 al 40 per cento, ad una classe operaia che finora ha rifiutato nella pratica il famigerato «contratto sociale»? E Isabelita riuscirà, ad imporre che l'aumento dei salari non superi il 130% infine accordato sotto la pressione irresistibile delle masse mentre i prezzi salgono del 150-170% all'anno? La carota democratico-opportunista basterà dovunque e in qualunque circostanza? Che la crisi si approfondisca o si delini la ripresa economica, ciò avverrà a prezzo di un'accresciuta concorrenza, di una pressione maggiore sulla classe operaia, di una riduzione del piatto delle piccole garanzie che permettono all'opportunismo di avere ancora un ascendente quasi assoluto sulle larghe masse operaie.

La borghesia, si deve riconoscere, sa tutto ciò. Già affila le sue armi per domani, prepara il grosso randello, la carta dello «Stato forte». Da una parte puntella il suo Stato con una sfilza di organizzazioni semilegali - ma questo oggi è un aspetto minore, dato che la «via legale» è ben più vantaggiosa e gode dell'appoggio completo dell'opportunismo che cerca di farla accettare agli sfruttati sotto pretesto della «lotta alla criminalità» o altre fanfaluche. Il fenomeno è talmente generale, che è nella democrazia più risparmiata (ma per quanto tempo ancora?) dalle lotte sociali, nella Germania socialdemocratica, che lo Stato mette in azione da una parte i canali giuridici più appropriati per il passaggio più brutale e cioè più efficace, dalla violenza potenziale alla violenza reale e, dall'altra, tenta di aumentare questa efficacia paralizzando gli sfruttati mediante un terrorismo preventivo. Che altro senso può avere l'epurazione dell'amministrazione, la caccia alle streghe che s'intensifica da tre anni a questa parte? Che altro incredibile impiego di forze poliziesche, la costruzione di un tribunale-bunker escogitato apposta per il processo Baader, la lunga serie di misure giuridiche destinate ad impedire qualunque difesa legale della «banda», tutta questa messinscena senza rapporto con gli effetti di una lotta generosa, ma che griffa appena la superficie della società borghese? Che altro significano, qui da noi, le periodiche grida alla patria in pericolo per le Brigate Rosse o i Nap?

NELL'INTERNO

- Qui Roma: parla il partito di nuova socialdemocrazia
- Nostri interventi
- Trent'anni di evoluzione imperialistica [IV]
- Lisbona al ritmo di Luanda
- Portogallo: l'unità che ansima
- Cunhal, Soares e la democrazia
- Capitalismo e alimentazione umana
- Fasti socialdemocratici
- I due estremi dell'agricoltura capitalistica
- La grave situazione operaia in Campania
- Vita del partito

Bisogna avere il coraggio di guardare in faccia questa tendenza della democrazia a rafforzarsi corazzandosi da tutti i lati. E non è disfattismo dire che non potrà essere invertita, ma soltanto spezzata dalla rivoluzione proletaria e dallo smantellamento della macchina statale borghese - a meno di concedere ingenuamente alla borghesia il "fair-play" che essa tenta d'inculcare negli sfruttati nel proprio interesse, e a meno di credere che, nel momento del pericolo, essa rinuncerà a difendersi.

Coloro che sperano di potersi appoggiare sull'opportunismo nella vana speranza di ritardare o contrastare questa tendenza, commettono molto più di un semplice errore. Trascurano e compromettono nello stesso tempo ogni difesa veramente conseguente del proletariato contro la pressione economica, sociale e politica della borghesia, perché questa difesa esige una rottura completa coi metodi e principi dell'opportunismo e suppone che il proletariato non può contare che sulle proprie forze; e non si rendono conto che, così facendo, ritardano e gettano al vento l'unica possibilità reale della classe proletaria di allentare un po' la morsa dell'ordine costituito e trovare così lo spazio e le forze per lanciarsi all'assalto dello Stato e farla finita con la sua oppressione.

Bisogna anche, dalla previsione che la borghesia sarà necessariamente costretta a compiere un giro di vite e che vi si prepara fin da oggi, saper tirare la conclusione che dobbiamo, noi, prepararci a questa situazione, e meglio della borghesia. Ma tutto ciò presuppone che fin da oggi combattiamo con grande energia e serietà lo spirito d'autonomia, d'individualismo, di decentramento, la mancanza di rigore organizzativo e di efficacia nel lavoro, tutte debolezze che l'ambiente d'illusoria facilità della democrazia tiene in vita. Ieri, nello slancio provocato dall'Ottobre rosso, i partiti comunisti d'Occidente restarono, malgrado lo sforzo dei bolscevichi, prigionieri della rete vischiosa della democrazia e del miraggio del liberalismo: le conseguenze si fanno tuttora sentire e in modo terribile. Bisogna evitare che ancora una volta, anche tenendo conto della differenza delle situazioni fra gli anni Venti e quelli che verranno, la democrazia ci impedisca di acquisire riflessi sicuri, attutisca le nostre reazioni, e, con un colpo che non abbiamo saputo prevedere, ci spezzi la schiena. Non avremmo la scusante della mancanza d'esperienza. E il ritardo del partito potrebbe essere irreparabile.

MOVIMENTO DEI SOLDATI

Opportunismo stalinista.....

Nel n° 199 del «Proletaire» è apparso un lungo articolo sull'Antimilitarismo di classe. Ne riprenderemo la prima parte, di carattere teorico-programmatico generale, nel previsto primo opuscolo, di prossima pubblicazione, sul movimento dei soldati in rapporto al programma comunista rivoluzionario. Pubblichiamo qui, invece, la parte finale, che denuncia il ruolo nefasto dell'opportunismo stalinista del PCF, per dimostrare una volta di più come tale ruolo sia lo stesso in ogni paese, con «sorprendenti» coincidenze di programmi e di metodi, ad esempio, con il PCI. Se il capitalismo è un nemico UNICO da abbattere per il proletariato rivoluzionario, a scala INTERNAZIONALE e non locale, altrettanto si può e si deve dire per l'opportunismo che gli fa da sostegno in seno alla classe operaia. Questo l'insegnamento che ci riconferma l'articolo dei compagni francesi.

Al giorno d'oggi, lo stalinismo ha rotto totalmente con la tradizione dell'antimilitarismo rivoluzionario, ciò che conferma che non si può difendere contemporaneamente l'esercito borghese e lottare per gli interessi dei lavoratori. L'opportunismo può sì parlare di difesa delle condizioni di vita dei soldati, ma solo per slegare le loro rivendicazioni da quelle della classe operaia a riportarle a quelle dei cittadini in genere o, peggio, dell'insieme delle categorie dell'esercito. E questo in perfetta coerenza con la sua politica generale: allo stesso modo con cui l'opportunismo pretende di conciliare gli interessi dei lavoratori e quelli dell'economia nazionale e dello Stato, pretende anche di conciliare le rivendicazioni dei soldati con quelle dell'esercito, i bisogni della classe operaia con quelli del militarismo.

È così che, nella pratica, le prime lotte dei soldati (verificatesi al di fuori del controllo preventivo dell'opportunismo) sono state trattate dal PCF alla stregua di «provocazioni» e di «atti avventuristici di un'infima minoranza» (vedi: «Il PCF si rivolge ai quadri dell'Esercito», in «Liberté» del 25-7-'73). Per essere accolte, le rivendicazioni «economiche» e «politiche» devono essere accuratamente contenute entro i limiti giudicati opportuni dalla Commissione di Difesa Nazionale o da una parte dello Stato Maggiore. Quanto al «Statuto democratico dei soldati» presentato dalla «Gioventù Comunista», che non dice una sola parola sul diritto all'organizzazione dei soldati, ecco come esso pretende di aiutare i soldati a difendersi contro la gerarchia militare: «Lungi dal rimettere in causa la disciplina, [lo Statuto] fissa delle regole senza le quali tale disciplina non potrebbe essere liberamente accettata da tutti [...] Esso dà al soldato colpito da una sanzione la possibilità di reclamare e di ricorrere alla scala superiore» («L'Humanité»). Il reclamo collettivo, beninteso, resta un delitto per il PCF; si vuole «salvaguardare i diritti individuali» del soldato singolo, da un punto di vista puramente giuridico-formale, consegnando contemporaneamente il movimento dei soldati legato mani e piedi alla gerarchia militare. Per il PCF l'antimilitarismo, infatti, è condannabile, e condannato, per principio.

Il risultato di questa politica di capitolazione, strettamente legata allo sciovinismo ed al social-imperialismo, è la terribile situazione in cui versa attualmente la gioventù proletaria in genere e quella sotto le armi in particolare. Il gran numero dei disertori, degli insubordinati, degli obiettori - e questo in pieno periodo di pace -, il gran numero di incidenti mortali che l'Esercito mette sul cinescopio delle «perdite normali», il gran numero dei suicidi, la miseria economica e morale della massa dei coscritti, tutto ciò costituisce un castello impressionante di accuse contro la politica riformista collaboratrice del capitale. [...]

È solamente l'appoggio dell'insieme della classe operaia che può permettere alla lotta di difesa dei proletari in divisa di superare i limiti che le sono oggi imposti, di combattere la repressione terroristica del potere borghese in caserma come in fabbrica.

Integrare la lotta dei soldati nella lotta di classe dell'insieme dei proletari, facendo appello alla più larga solidarietà proletaria, reimparare a tessere solidi legami tra il proletario della fabbrica ed il suo fratello in caserma, rompendo con i metodi castratori dell'opportunismo: ecco i compiti che aspettano tutti i proletari, posti nella necessità, sotto lo stimolo delle contraddizioni del sistema capitalistico, di riprendere il cammino della lotta di classe. Il nostro Partito, nella misura delle sue forze, sarà parte attiva di questa battaglia.

... e opportunismo «extraparlamentare»

Proseguendo nella via imboccata in questi ultimi tempi di «fronte» con l'opportunismo sotto l'insegna della «più ampia solidarietà» (democratico e piccolo-borghese), i gruppi fu-extraparlamentari hanno dato vita ad un'ennesima manifestazione «unitaria» a Cividale del Friuli (una delle zone più «militarizzate» d'Italia). Ne riferisce questa «corrispondenza», che mette in luce il progressivo scioglimento dei gruppi verso le posizioni dell'opportunismo classico, con il pericolo di conseguenza sempre più accentuato di trasformare lotte generose condotte con continuità e coraggio (in particolare da LC) in supporti dell'opportunismo. I gruppi possono ben gioire dei successi immediati: non vedono come essi, al di fuori di una rigorosa saldatura col programma storico della classe, diventino altrettante sconfitte per il proletariato, che le dovrà scontare tutte amaramente se non saprà svincolarle sin d'oggi la sua battaglia quotidiana dalla tutela ammorbante dell'opportunismo.

A circa un mese dalla «vittoria elettorale» (commentata da un orribile taze-bao rappresentante una scheda elettorale con dentro soldati ed ufficiali esultanti, a sinistra, ed amareggiati, a destra), la Triplice ha indetto a Cividale una nuova manifestazione di «solidarietà» (ma questa ormai è solo una forma di copertura) per la democrazia nell'Esercito. Merita dirne qualcosa per vedere l'atteggiamento dei gruppi nei riguardi del PCI e, quindi, della politica proposta dal riformismo.

Innanzitutto, gli organizzatori, more solito, si sono ben guardati anche solo dall'informarci della cosa, e ciò proprio mentre si davano un gran daffare per carpire le adesioni (platoniche) dei più disparati circoli, associazioni, consigli di fabbrica e (poco ci mancava) di parrocchia. Risultato: tante adesioni (vedi sopra) e una soprattutto importante, quella del PCI, venuto a raccogliere i frutti del movimento dei soldati, offertigli dai gruppi, e ad imprimere alla manifestazione il suo programma opportunistico attraverso il discorso centrale dell'ormai illustre on. Mario Lizzero, che nessuno ha ovviamente contestato (altrimenti, dove va a finire l'«unità»?). Il succo di questo discorso era: «L'esercito è necessario per la difesa dello stato» (quale, di grazia?), e «questo alto compito va assolto con dignità»; di qui la «necessità di riforme» che ci promettono di «difendere meglio la Patria e le istituzioni». Non è neppure mancata la polemica contro l'antimilitarismo e l'assicurazione che i «comunisti» saranno sempre pronti a morire per la Patria, anzi a morire per primi... Bello, vero? E i gruppi, emigrati «in massa»

(continua a pag. 6)

Ripresa d'autunno e «sindacati alla svolta»

Non v'è più l'ombra di dubbio: puntando demagogicamente sulla necessità di provvedere al numero crescente dei disoccupati, la trinità sindacale si prepara alla ripresa di autunno con una «strategia» nuova di zecca (ma solo a parole) che manda in brodo di giuggiole «Stampa» e «Corriere», e il cui succo si riassume nelle parole di Lama ad Ariccia: «Se la crescita complessiva della domanda interna [ovvero l'incremento della cifra scritta sulla busta paga] è un obiettivo fondamentale, dobbiamo convincerci che per ottenere questo risultato si deve puntare anche su una crescita dell'occupazione conseguente ad una politica di investimenti». In altre parole, prima investire e poi e solo poi, quando gli investimenti (e campeggiavano!) assorbiranno un tantino di manodopera, rivendicazioni salariali.

Nè Lama nè Trentin nelle rispettive sedi chiedono l'immediata corresponsione ai disoccupati di un'indennità almeno pari alla media del salario corrente; nè si sognano di rivendicare una drastica riduzione del tempo di lavoro (che anzi, come si è detto a Bologna, deve rimanere a 40 ore!) e l'abolizione dello straordinario. Niente di tutto questo: la grande «svolta» deve consistere nell'aiutare il buon padre Capitale ad investire e fruttare, ad espandersi e a prosperare: vegeto lui, vegeta anche la forza lavoro!

Tutto ciò nel momento in cui si annunzia che il ricorso alla cassa integrazione guadagni, e quindi la disoccupazione, è salita fra gennaio e giugno da 13 a 119 milioni di ore, e si può ben pensare che cosa sarà avvenuto in luglio con la crisi di tutto un pulviscolo di aziende lombarde o campane...

A quest'infame politica di assistenza al meccanismo capitalistico di sfruttamento, il proletariato risponda capovolgendo i termini: non vita tua, vita mea, ma - come dice il buon vecchio adagio - mors tua, vita mea; più salario per occupati e disoccupati, a costo di rosciare i profitti di quelle care anime dei padroni; meno tormento di lavoro per tutti i salariati a parità di salario, a costo di rendere meno competitive le merci; contratti rescindibili ad ogni momento, a costo di veder paralizzato l'intero apparato industriale.

La baracca nazionale, così, non starà più in piedi? E vada finalmente in pezzi: in due secoli di storia, i proletari non si sono ancora convinti (e non bastano i Lama e i Berlinguer, i De Martino e i Trentin a convincerli) che sia la loro baracca! Sanno per esperienza diretta che è la baracca altrui...

AVVISO AI LETTORI

IL PROSSIMO NUMERO DE
«IL PROGRAMMA COMUNISTA»
USCIRÀ ALLA FINE DEL MESE DI AGOSTO

Qui Roma: parla il partito di nuova socialdemocrazia

Chi mai si fosse immaginato che il PCI, imboccata la via democratica e parlamentare e riscosso voti e allori, si sarebbe riprodotto sia pur con cautela su un terreno non diciamo rivoluzionario, ma anche solo vagamente «sovversivo», si disilluda: se non basta a convincerlo l'abc della teoria, i fatti sono lì come un libro aperto a dimostrargli che ogni passo «avanti» in quel senso equivale a due passi indietro nell'altro; non c'è ritorno, sulla strada del socialnazionalismo: si rotola ogni giorno più sulla china.

Carrillo e Berlinguer si sono incontrati: e non a caso. Fra i disastri compiuti dal fascismo nelle file operaie, non è l'ultimo quello di alimentarsi la «fame di democrazia», e se a quel cibo qui da noi si pasteggia da trent'anni e non se ne ha ancora abbastanza, in Spagna non si sogna che l'ora di sedersi a tavola e cominciare a «gustarlo». Eccoli, dunque, i cavalieri del socialismo non già come negazione della democrazia, ma come sua «attuazione piena»; eccoli, i paladini di un'«avanzata democratica al socialismo, nella pace e nella libertà», non come «atteggiamento tattico, ma come convincimento strategico»; eccoli i profeti delle «più larghe convergenze e intese tra le forze nelle quali si riconosce oggi il movimento operaio e democratico del continente», cioè, per chi non lo sapesse «tutte le forze politiche - socialiste, socialdemocratiche, democristiane, cattoliche, democratiche e progressiste - le quali vogliono operare perché le grandi potenzialità democratiche dell'Europa occidentale trovino un terreno d'incontro in una politica di rinnovamento e di progresso». Avanzano, i due colleghi, curvi sotto il peso delle «loro grandi responsabilità nazionali ed europee» e di quei «valori umani di libertà, giustizia e civiltà che il capitalismo sempre più sacrifica e comprime» e di cui essi invece sono, e si gloriano d'essere, i portatori, in quanto interpreti patentati degli «interessi della classe operaia, delle masse contadine, dei ceti medi, degli intellettuali» e, in questa sublime veste, i soli atti a creare «una unità nazionale delle forze della democrazia e del progresso capace di isolare le forze della conservazione sociale e della reazione» (dalla Dichiarazione comune del PC e del PCS, «L'Unità» del 12 luglio), i soli in grado di appropriarsi e «portare avanti» «quelle conquiste civili, politiche e culturali che sono e restano patrimonio della intera umanità» contro «vade retro Satana!» - i flagelli del «decadimento economico, del caos sociale, del disordine nella vita civile, della degradazione della vita morale, dell'isterilità della vita culturale e intellettuale» e insomma «di quella che definiamo la minaccia di una «nuova barbarie»» (dal discorso di Berlinguer a Livorno, 12 luglio). Nazionali ed ecumenici, mediterranei ed europei, moralizzatori e imprenditori, cultori dell'«efficienza» come della «maggior giustizia», pronti ad ogni «confronto e convergenza», credete forse che dall'elenco di «forze» citato più sopra e di «interessi» minutamente allineati in bell'ordine come diversi ed uniti al contempo, essi escludano, putacaso, gli interessi del grande e medio padronato? ohibò, la loro vocazione patriottica ed ecumenica lo vieta!

Pochi giorni dopo lo storico incontro PCI-PCS, Amendola e Peggio hanno preso la parola al Convegno del Cespe sulla crisi economica e la riconversione industriale. Se Carrillo e Berlinguer avevano dipinto dell'avvenire un quadro al lattemiele, i due esperti economici - come si conveniva essendo di scena Sua Eminenza la Crisi - hanno fatto vibrare la corda del dramma e perfino della tragedia: occorre che «sia dichiarato lo stato d'allarme e promossa una grande mobilitazione unitaria» per «aumentare la produttività d'insieme», rendere possibili una riconversione che non sia soltanto «un fatto aziendale» ma «si inserisca in un processo di rinnovamento della società nazionale», ed avviare un nuovo modello di sviluppo nel cui ambito «gli imprenditori abbiano - come dice Peggio - un ruolo importante da svolgere», e le piccole e medie aziende agiscano da «vere forze trainanti del Paese» e le grandi imprese abbiano quella «dimensione internazionale che - dice Amendola - non può essere ignorata», e cosicché inaugurino «una perma-

nente contrattazione con i sindacati su tutti i temi dell'attività produttiva», da parte loro, gli operai siano chiamati a «combatte» meglio e di più non [Dio guardi] per il soddisfacimento di rivendicazioni corporative, ma per il raggiungimento di obiettivi di interesse generale di sviluppo economico», e tutti insieme, mobilitati in forza di un «piano di emergenza» messo a punto da una specie di comitato di salute pubblica in doppio petto, i cittadini della Repubblica fondata sul lavoro operino in disinteressato accordo per ridar fiato all'economia e lustro alle istituzioni patrie, evitando la sciagura estrema dello «scoppio selvaggio di rivendicazioni puramente salariali» in autunno se, per disgrazia collettiva, ci si lasciasse sfuggire la «grande occasione oggi offerta dalla classe operaia italiana» di piantare in buona armonia e collaborazione con la borghesia grande, media e piccola, «ognuno dando la propria parte», gli alberi della libertà freschi del 1975.

In questa visione, che supera di mille cubiti quella dei socialdemocratici di cinquant'anni fa, non si creda - giama! - che vada perduto l'*élan révolutionnaire*. Al contrario! Berlinguer ha scoperto che, nel battere «vie finora inesplorate (!!!)», il socialnazionalismo non fa «alcuna rinuncia al suo carattere di partito rivoluzionario», giacché il rivoluzionarismo ha come tratto distintivo la volontà «di cambiare davvero le fondamenta e i fini della società», e a questo si giunge mediante una «progressiva introduzione, attraverso il metodo democratico, di elementi di socialismo nella vita sociale e in quella statale, politica e morale». Così,

Avevamo già in bozze l'articolo quando abbiamo aperto il nr. 29 di «Rinascita» e vi abbiamo trovato per esteso gli interventi al suddetto Convegno del Cespe. Aggiungiamo perciò qualche riga di utile commento, premettendo che spesso riesce difficile distinguere quali siano i discorsi degli imprenditori e quali quelli dei sedicenti rappresentanti della classe operaia, in quanto tutti si muovono sul terreno comune della salvaguardia del regime mercantile, dell'adorazione del mito della produttività, ecc.

È vero che ogni tanto da parte di qualche grosso rappresentante del PCI si ha qualche risentita protesta. Ad esempio al dilemma di Agnelli «L'imprenditore italiano deve aver fiducia nella capacità riformista del PCI oppure nella capacità di rinnovamento del partito cattolico?» Napolitano risponde: «in quanto alle posizioni che noi abbiamo espresso [...] l'avvocato Agnelli è libero di considerarle un fenomeno di riformismo (anche se a nostro avviso esse non hanno nulla a che vedere con quello che storicamente si intende per «riformismo»), ma sarebbe bene che cogliesse la sfida che dalle nostre posizioni scaturisce».

A parte il fatto che qui l'illustre opportunista ci ricorda tanto le servette delle commedie veneziane che, prima di concedersi, protestano che sono ragazze oneste, potremmo anche dire che in fondo, in queste frasi, c'è qualcosa di vero. Infatti questi signori non hanno niente a che fare col riformismo classico, che sacrificava, è vero, gli interessi storici del proletariato a quelli contingenti, ma non si sognava neppure di insegnare ai capitalisti l'arte di accumulare plusvalore; cioè l'arte di sfruttare gli operai. Esageriamo? Sentiamo Barca: «I grandi gruppi capitalistici, sia privati che pubblici, mostrano di non avere alcun progetto strategico. Noi cerchiamo di fare la nostra parte, ma i padroni che discorso hanno avviato? Niente o quasi. Anche in questo si manifesta la crisi della imprenditorialità: gli

tutto va a posto in una sintesi radiosia: nazionalismo e internazionalismo, gradualità e sovversione, riformismo e rivoluzione, democrazia e socialismo in dosi progressive anche se omeopatiche, destra e sinistra, padroni e operai, laici e preti.

Restano fuori i nostalgici degli «scoppi selvaggi». Niente paura: esercito e polizia «rinnovati» penseranno a fargli mettere la testa a posto. Ma è proprio qui, per i proletari, il «nodo della situazione». Sia per il «documento comune» dei partiti italiano e spagnolo, sia per i discorsi al suddetto convegno e ad altri paralleli, la borghesia intelligente non ha risparmiato elogi. Malgrado occasionali dissonanze, una convergenza obbiettiva esiste dunque fra le parti, e Moro stesso lo ha riconosciuto: il «vigoroso confronto col PCI» implica e al tempo favorisce l'amichevole, patriottico «incontro». Le grida d'allarme, così frequenti dopo le grida di ottimismo del periodo elettorale, fanno ora da contrappunto, in bocca ad Agnelli come ad Amendola - Peggio - De Martino, al pathos dell'unitarismo interclassista in nome degli interessi del Paese: non a caso Lama e Trentin, ad Ariccia e Bologna, hanno tuonato a favore di una visione «globale» che subordini le questioni del salario - volgari questioni, agli occhi dei moralizzatori «di sinistra» - a quelle, nobili non meno che vitali per tutti, degli investimenti, sinonimo di occupazione!

Si preparino i proletari a rispondere picche a questo coro di sirene e a battersi per le loro condizioni elementari di vita e di lavoro, nella certezza che queste non si difendono aiutando il capitale ad investirsi e le sue merci a trovare sbocchi, ma solo opponendo al suo peso schiacciante il peso mille volte più decisivo delle loro braccia incrociate ed infischianti delle urla di «corporativo» o di «teppista» a chi osa sfidare le leggi della produzione di merci e di profitti, e gli istituti politici eretti in loro difesa.

industriali operano al più sul terreno della congiuntura, non cercano nuovi spazi; caso mai attendono che vengano loro offerti. Oggi stiamo tornando alla situazione del cavallo che non beve». Sembra quasi che gli opportunisti dicano al padrone: «Ma come? vi offriamo le masse proletarie in ginocchio, dopo che decenni di controrivoluzione hanno tolto loro persino l'idea di combattere per la riduzione dell'orario di lavoro e gli aumenti salariali, spingendole invece a chiedere ciò che più occorre a voi, cioè aumenti degli investimenti, efficienza aziendale, produttività; e voi non riuscite a tirar su l'industria? Ma che capitalisti siete?»

La generosità di bonzi e picisti verso i capitalisti non ha limiti. Come il padre gesuita (descritto da Biagio Pascal nelle *Provincioli*) il quale diceva che il digiuno era obbligatorio, aggiungendo però che se un giovane si era stancato a correre dietro ad una ragazza (ad sequendam puellam), allora poteva essere esentato così gli opportunisti prima descrivono il peccato poi cercano di aggirare la sacra legge.

Infatti Barca rammenta, a proposito della richiesta della Confindustria di fiscalizzare gli oneri sociali, che ciò vorrebbe dire farli pagare alla collettività. Ma Peggio subito aggiunge: «È vero che per il costo del lavoro siamo a un livello non dissimile da quelli europei, mentre i salari sono inferiori. Bisogna trasformare il sistema previdenziale fiscalizzando gli oneri per l'assistenza sanitaria». Morale: gli ospedali, mutue, ecc, nazionali o regionali che siano, li pagheranno i lavoratori, mentre i padroni non tireranno più fuori una lira.

Non c'è da stupirsi se, di fronte a tali proposte, gli industriali hanno dimostrato per il PCI «curiosità e rispetto». Voletta una descrizione in poche parole della «concreta» collaborazione di classe? (È Barca che parla): «Non si contano ormai gli imprenditori che cercano contatti con noi, soprattutto negli enti locali. I loro

NOSTRI INTERVENTI

Questioni generali e valutazioni di fatto in riunioni pubbliche

Si è tenuta a Roma una serie di riunioni pubbliche dedicate a questioni fondamentali dal punto di vista sia storico, che politico e attuale. Si sono ripresi i dati e le valutazioni sulla crisi economica in atto, già esposti in riunioni generali; si è trattato della tattica del fronte unito proletario, dello svolgimento politico e sociale in Portogallo, e del «P.C.d.I. di fronte all'offensiva fascista (1921-23)» per riallacciare le posizioni e l'atteggiamento tattico del Partito allora diretto dalla sinistra ai compiti che ci troviamo oggi e soprattutto ci troveremo a fronteggiare nel futuro: ricostituzione del partito di classe, fronte unito proletario, autodifesa operaia, ecc. Un'altra riunione ha avuto come tema «Elezionismo e lotta di classe», cioè (come già svolto in una riunione pubblica a Milano) l'inconciliabile antitesi fra via rivoluzionaria e via elettorale. Imboccare la via rivoluzionaria vuol dire prima di tutto imboccare la via della preparazione rivoluzionaria e del Partito politico e degli strati proletari da esso influenzati. Ricordando come una delle caratteristiche tattiche del partito di Livorno fosse l'astensionismo in campo parlamentare, si è ribadito che oggi come allora si tratta di una precisa scelta tattica per l'azione nei paesi a democrazia pluridecennale. In tale quadro si inserisce poi la critica fondamentale e di principio della democrazia, di cui il marxismo non è il prolungamento ma il capovolgimento dialettico: punto sul quale si è particolarmente soffermata la riunione pubblica tenuta il 28 giugno a Cosenza sul tema «Democrazia, fascismo e comunismo, ieri e oggi».

«A caldo», il 20 giugno, si è organizzata a Udine una riunione pubblica sul post-elezioni. Esaminato rapidamente l'atteggiamento della grande borghesia di fronte al «sorprendente» risultato elettorale del PCI, si è passati ad una critica delle posizioni di Avanguardia Operaia e del Manifesto-PDUP, facendo subito notare come nemmeno i riformisti del '20 avrebbero osato parlare di «vittoria proletaria» in occasioni del genere. La posizione di «Democrazia Proletaria» è stata sostanzialmente quella del PCI, che ha sempre chiesto voti per poter «pesare», ed è confermata dal comunicato della segreteria di AO del 16.6, dove si ribadisce che la sua presenza elettorale consentirà di intervenire in modo più incisivo e articolato nella situazione. Lotta Continua ha tentato invece una valutazione dei fatti da un punto di vista non elettorale ma «di classe», al solito così sintetizzabile: a) impossibilità di arrivare al socialismo per via pacifica; b) rafforzamento della lotta = rafforzamento del partito rivoluzionario; c) nessuna svolta politica può affidarsi ad una soluzione di governo che lasci intatta la macchina statale; d) la «vittoria elettorale» permetterà al revisionismo sindacale di anteporre i trionfi elettorali ai miglioramenti economici. Il fatto che LC privilegi l'elemento economico della lotta proletaria - e su questo piano arrivi anche a prendersela col sindacato «revisionista» - mentre sul piano politico si accoda al PCI - anche se si prende la libertà di qualche critica - non la pone di per sé sul terreno proletario e tanto meno marxista. Va ribadito che

il partito rivoluzionario non nasce meccanicamente e non si rafforza automaticamente dalla e nella lotta: deve preesistere alle lotte operaie per potervi intervenire, e tale intervento mira non tanto a guidarle sul piano sindacale, quanto ad elevare gli strati più coscienti e combattivi del proletariato alla necessità della lotta politica, e su questa via esso non può non scontrarsi, oltre che con il padronato ed il suo Stato, anche e molto più direttamente con l'opportunismo, che si tratta perciò di combattere senza quartiere e su tutti i fronti.

Spagna Lotta di classe o riconciliazione nazionale?

In un volantino distribuito in Svizzera ai proletari soprattutto spagnoli, il nostro movimento ha messo in luce il carattere ormai disperato della repressione franchista, che cerca con il terrore aperto di prolungare la sua lenta, ma inesorabile agonia. Contro tale repressione, i militanti rivoluzionari devono schierarsi in un fronte di lotta di classe per la libertà di tutti i detenuti politici, ma devono anche stare bene in guardia contro la tendenza ad incanalare questa giusta esigenza in una rivendicazione interclassista di generica «libertà civile», preludio al frontismo «popolare ed antifascista».

La violenza di classe fa parte dell'«anima» stessa del sistema capitalista, e se mai si appresta a vestire i panni democratici è al solo patto di aver piegato preventivamente il proletariato alle proprie esigenze di dittatura economico-sociale. In questo senso, i proletari non hanno scelte da fare tra le due forme di dominazione del capitale (democratica e fascista), ma tra DITTATURA DEL CAPITALE O DITTATURA DEL PROLETARIATO; «Non ci sono, non possono esserci, per la classe operaia, tappe intermedie tra questi due termini».

Il volantino stigmatizza in particolare l'interclassismo pro-borghese del P.C. spagnolo, che si propone di far da tramite per il passaggio indolore del capitalismo dalla forma franchista di dominazione ad una democratica, ingabbiando così il proletariato nel sistema. S. Carrillo è stato esplicito: «Che vogliamo? Che vuole il PCE? La libertà e la democrazia per la Spagna. Il diritto per tutti i partiti, di sinistra e di destra, ripeto di sinistra e di destra, di esprimersi in piena libertà; la costituzione di una «giunta democratica» che serva di «base sulla quale costruire pacificamente una nuova società democratica senza pericoli di guerra civile ed eliminare i resti del franchismo». È un discorso più che rassicurante per la borghesia spagnola ed internazionale, che, con tutte le cautele e (se vogliamo) le contraddizioni possibili, si appresta ad accogliere gradualmente i servizi offerti dal PCE per arrivare al «cambio della guardia» in Spagna. Contro questa manovra, i nostri compagni lavorino in ogni modo per ripresentare la coerente

posizione leninista: «I proletari devono ricordare costantemente che le catene della schiavitù salariale non saranno spezzate dalla dittatura borghese, ma dalla dittatura proletaria sotto la guida del Partito di classe. La solidarietà con le vittime della repressione selvaggia da parte delle forze dell'ordine di Franco deve essere una SOLIDARIETA' DI CLASSE, ciò che comporta la rottura completa con la non-violenza, il pacifismo, il legalitarismo di tutti i borghesi «umanitari» e di tutti gli opportunisti!». L'unico modo degno di comunisti di vendicare i martiri proletari del franchismo è non appellarsi pateticamente all'«opinione pubblica» o ai briganti delle Nazioni Unite, né illudersi che la democrazia borghese sarà l'arbitro imparziale della società post-franchista, ma usare la propria violenza di classe contro quella dei capitalisti.

«Le nostre parole d'ordine per le lotte contro la repressione e per la libertà di tutti i proletari detenuti, - conclude il volantino - sono: No alla pace sociale ed alla collaborazione di classe, sì alla guerra di classe».

Un volantino di denuncia dei piagnistei piccolo-borghesi invocanti la «giustizia» e l'«umanità» contro le minacce di condanne a morte in Spagna (Forest, Garmendia ecc.) e di riaffermazione della necessità di opporre alla violenza borghese la violenza di classe proletaria è stato pure redatto e diffuso in Germania in tedesco e in spagnolo.

Disoccupazione e organismi immediati operai

I compagni di Napoli e Torre Annunziata hanno continuato a svolgere una notevole mole di lavoro in campo sindacale con particolare riguardo alla situazione immediata dei lavoratori della Campania, sui quali si è abbattuta una massiccia disoccupazione. Una serie di volantini è stata distribuita e diversi contatti sono stati presi con lavoratori che tendono a raggrupparsi in organismi a carattere sindacale al di fuori delle organizzazioni ufficiali, ponendosi obiettivi immediati e metodi di lotta atti a superare, almeno in parte, la grave crisi di isolamento in cui versa la classe operaia. In questo isolamento si trovano soprattutto i disoccupati, che vengono sistematicamente separati dagli operai ancora occupati e così messi obbiettivamente alla mercé di «capipopolo» se non addirittura dei sindacati fascisti. Un altro tipo di intervento sempre di carattere sindacale è stato attuato sia a Roma che a Napoli verso il CUB ferroviari. Come è nostra caratteristica, qui come dovunque, all'interno di organismi di questo tipo noi non ci limitiamo ad agitare parole d'ordine e rivendicazioni di carattere specificamente salariale, ma propagandiamo la necessità della massima apertura degli stessi organismi a tutti i proletari, a due condizioni fondamentali: che vi si aderisca in quanto proletari e che vi si abbraccino i metodi della lotta di classe.

In occasione delle 381 lettere di licenziamento inviate dalla Richardson-Merrell e delle previste ulteriori riduzioni dei livelli occupazionali nella stessa azienda, è stato largamente distribuito un volantino, che così si conclude:

«Proletari, Compagni!
La drammatica situazione degli operai della Merrell deve suonare di grave allarme per tutti i lavoratori in questa situazione di crisi capitalistica anche per l'imminenza delle prossime scadenze contrattuali. Contro il feroce attacco antoperaio e contro la divisione e l'indebolimento del fronte operaio creato dalla politica confederale di conciliazione fra le classi, è necessario opporre la solidarietà fra tutti gli sfruttati, agitando e rivendicando i seguenti obiettivi come punti centrali delle lotte dei lavoratori in Campania:

- Sciopero generale di solidarietà con i lavoratori della Merrell;
- Unificazione di tutte le lotte per la difesa del posto di lavoro;
- Partecipazione di tutti i disoccupati e dei lavoratori minacciati nel posto di lavoro alle assemblee di fabbrica delle industrie locali;
- Immediata assunzione dei lavoratori in possesso delle lettere di avviamento al lavoro;
- Ammissione di tutti i disoccupati ai corsi ed ai cantieri;
- Salario minimo mensile non inferiore alle 200 mila lire per tutti i proletari compresi quelli disoccupati;
- Settimana lavorativa di 35 ore a parità di salario.

documenti giungono sui tavoli dei ministri e sui nostri. Non solo i piccoli imprenditori, ma i grandi gruppi».

Il PCI sul suo settimanale ufficiale confessa l'aperta collusione non solo con i piccoli industriali, ma anche con i monopoli. Tuttavia noi internazionalisti non ci facciamo illusioni: troveremo sempre qualche squallido dirigente di sezione picista che accuserà noi di essere pagati dalla Confindustria. Il PCI non nega più i suoi rapporti col capitalismo. Come può permettersi di parlare così chiaro, senza perdere l'adesione degli operai? Per la perfetta copertura a sinistra rappresentata dai sedicenti rivoluzionari, in particolare dalla Triplice.

Il PCI può tranquillamente andare a braccetto con Agnelli, se Lotta Continua dopo aver attaccato il revisionismo del PCI aggiunge che in fondo è bene dare il voto ai vari Berlinguer. Peggio ancora il PDUP e Avanguardia Operaia che illudono l'operaio sulla reversibilità dell'opportunismo del PCI. Finché gli strati più combattivi degli operai a sinistra del PCI saranno guidati da simili «rivoluzionari», il PCI può dor-

mire sonni tranquilli.

Il PCI ha grandi possibilità di assimilazione, e nelle sue «stanze dei bottoni» c'è posto anche per «rivoluzionari» giunti a più miti consigli. Voletta un esempio? Dieci anni fa, Lucio Libertini sparava, dal vascello di cartapesta del PSIUP, bordate a salve contro il riformismo di Amendola. Ora l'ex superrivoluzionario, perfettamente integrato nel PCI, discute pacatamente con Agnelli (al convegno organizzato dalla «Stampa» sulla «Crisi dell'auto e il domani dell'industria piemontese») sul «dare immediatamente a livello regionale, senza procrastinare le cose ad un eventuale e futuro piano nazionale, il quadro di certezze di programmazione su cui si avvierà il confronto, con tutte le categorie produttive e sociali» ottenendo gli applausi di Giorgio La Malfa.

Dall'internazionalismo proletario fasullo di cui si gloriava, ad un altrettanto fasulla programmazione regionale, squallida via piemontese al socialismo con la benedizione di Agnelli: questa prevedibilissima parabola di Libertini non dovrebbe far riflettere molti extraparlamentari?

TRENT'ANNI DI EVOLUZIONE IMPERIALISTICA

Dietro le parole di pace, i preludi dei futuri cozzi interimperialistici

IV

Gli anni del mito della «distensione»

Abbiamo visto come, nella realtà economica nascosta sotto la patina delle proclamazioni sulla «distensione», la «collaborazione», il «riavvicinamento di sistemi sociali differenti», il «pacifico» esercizio degli scambi, si possano invece scorgere i segni sotterranei di un lento, ma sicuro, modificarsi degli equilibri mondiali usciti dal conflitto. E però bene precisare (come dimostrano gli stessi dati economici che vedono ancora una notevole forza - "quantitativa" e non "qualitativa" - delle superpotenze, e gli eventi politici - fatti di Praga, riusciti ricatti americani verso gli "alleati" ecc.) che non è lecito attendersi a breve e medio termine un ribaltarsi degli schieramenti finora vigenti.

Anche la previsione sul profilo futuro di questi schieramenti rimane perciò nel campo delle ipotesi. Ciò che si è visto di certo è che sono paesi economicamente forti come la Germania e il Giappone ad avere le maggiori chances di candidarsi a future potenze egemoniche nel contesto internazionale, mentre tanto gli Usa quanto l'Urss si vanno da questo punto di vista indebolendo. Se poi si tiene conto che sulla strada di questo modificarsi degli equilibri interimperialistici agiscono Stati come la Cina; se si considera la venuta alla ribalta (anche se ancora solo potenziale) di paesi come quelli del Medio-Oriente e di nuovi stati nazionali (Vietnam, e forse, Indocina intera), nonché la caduta degli ultimi residui del colonialismo (vedi Portogallo), appare indubbio che il mondo vedrà nei prossimi anni non la tanto decantata distensione, ma un riaccutarsi, su un piano diverso da quello della guerra fredda (cioè dei contrasti per la spartizione post-bellica e della fase ricostruttiva dell'imperialismo), delle contraddizioni interimperialistiche.

A breve e a medio termine il discorso è diverso. Come gli altri paesi occidentali, il Giappone e la Germania hanno ancora bisogno del consenso dell'alleato maggiore - anzi, per ora, pur essendo storicamente antagonisti, tentano di accordarsi pacificamente sulla spartizione della torta, per cui appaiono superficialmente come i più legati fra loro. Allo stesso modo, i paesi satelliti dell'Urss sono ancora ben saldamente in pugno ai dirigenti sovietici. Unica differenza, anche se fondamentale, la potenzialità immensamente più aggressiva, sia qualitativamente che quantitativamente, dei capitalismi occidentali, non essendo pensabile che gli equilibri mondiali possano un giorno essere rotti a partire dal blocco sovietico, composto più o meno da un solo gigante. Certo, si romperanno anche lì, ma presumibilmente solo in seguito al formarsi di nuovi poli egemonici. Cerchiamo ora di vedere negli episodi politici di questi anni la conferma che le cose si stanno svolgendo lungo le direttrici indicate.

Ebbene: la Nato ormai batte il passo non solo per i contrasti intestini fra i suoi membri - esempio il divieto agli aerei americani di servirsi delle basi europee nel conflitto arabo-israeliano - ma anche per un vero e proprio crollo degli anelli più deboli della catena - come nella crisi cipriota per Grecia e Turchia. I paesi dell'est - come risulta dalle accentuate tesi autonomistiche dei PC alle recenti riunioni del Patto di Varsavia e a quelle dei PC d'Europa e del mondo - sono sempre meno disposti al diktat russo. Nei rapporti fra est e ovest, nulla appare cambiato dopo gli incidenti di Berlino di quest'anno e dell'anno scorso da una parte, e il nuovo irrigidirsi dei rapporti russo-americani dall'altra; fatti che si accompagnano ad una ripresa degli armamenti (es. le flotte sovietiche e Nato nel Mediter-

aneo) e a un continuo stillicidio di bracci di ferro settoriali nel mondo (Medio-Oriente).

Un bell'esempio di dove vanno a parare tutte le propagande sul disarmo e la distensione è dato dall'andamento di quello che doveva essere un sostanziale passo avanti verso un'era di pace stabile: la serie di trattative che vanno dai SALT alla Conferenza per la sicurezza europea (CSCE) e al problema della riduzione bilanciata delle forze in Europa (MBFR). Della natura dei SALT abbiamo già detto. Quanto alla CSCE, i cui negoziati preliminari hanno avuto luogo ad Helsinki il 22 novembre 1972, nell'opinione generale essa doveva surrogare in Europa la mancanza di un trattato di pace dopo il '45. Ma osservatori più attenti vi intravedevano già sia il desiderio sovietico di dedicarsi con più calma al non pacifico problema cinese (vedendo in pari tempo riconosciuto dagli occidentali lo status quo nella loro sfera d'influenza), sia quello occidentale di favorire proficui rapporti economici. Ma, al di là di questo, ben altre cose si muovevano: «L'esito del vertice Nixon-Breznev nel maggio scorso a Mosca non ha in fondo rappresentato che una forma di reciproca accettazione dello status quo: Gli Stati Uniti, sottoscrivendo i principi della distensione, hanno praticamente [...] riconosciuto che non si tocca la "comunità socialista" e la dottrina Breznev della sovranità limitata [...] A sua volta l'Urss ha implicitamente riconosciuto che il mantenimento della presenza americana in Europa rappresenta l'altra faccia della medaglia». (F. Gozzano, *La conferenza di Helsinki*, in «Affari Esteri», 1973).

Come si vede, proprio mentre si riunivano per discutere della "sicurezza europea", i due colossi mondiali, ancora una volta, non si proponevano affatto una distensione, ma addivenivano ad accordi parziali per salvaguardare le rispettive sfere di influenza. «La minaccia insita nel negoziato MBFR [collegato a quello di Helsinki anche tecnicamente] della creazione nel Centro Europa di una zona a statuto militare limitato, controllato dalle due superpotenze, andava assumendo [...] contorni più precisi». (Fabrizio Valentini, *Prospect-*

tive di una difesa europea, in «Affari Esteri», '73).

Come si comporta l'Europa? Nel 1973, in piena orgia frasaiola sulla distensione, la Francia lancia la parola d'ordine della... «difesa europea», evidente tentativo di risposta al condominio russo-americano. La posizione inglese è attendista; ma la divisione degli europei è chiara, se si considera il paese di cui nessuna Europa con intenti autonomi può fare a meno: «Bonn non dà l'impressione di amare un discorso centrato su una dimensione europea della sicurezza... ciò spiega le esitazioni e le contraddizioni dell'atteggiamento tedesco e ci conferma che, in tema di unità militare come in tema di unità politica, la preoccupazione essenziale della Germania Occ. è come conciliare le esigenze della politica europea con quelle della ostpolitik e della deutschlandpolitik [quest'ultima è la politica che propugna la riunificazione della Germania e una attitudine tedesca "forte" e egemonica anche nei confronti dell'Est]». (F. Valentini, cit.).

Il tendenziale disgregarsi del blocco occidentale, nella sua dimensione sia atlantica che europea, è quindi evidente. I vari capitalismi nazionali accentuano la diversità delle loro politiche, ovvio riflesso dell'incipiente prevalere delle logiche nazionali su quelle "bloccate". Che questo vada, ora come ora, a vantaggio degli Usa, non toglie che in tale aumento delle contraddizioni anche il loro *divide et impera* incontri difficoltà sempre maggiori. Dal canto loro, i paesi satelliti dell'Urss hanno dimostrato, alla Conferenza per la sicurezza, una sempre maggior propensione per le tesi autonomistiche: la Romania si è staccata ancor più dal pesante "tutore", passando ormai quasi, come ritiene il Gozzano, «dal campo socialista» a quello dei non allineati; alla stessa conferenza sono apparse nei paesi minori dei due schieramenti «sia la tendenza a non farsi scavalcare dalle superpotenze in un accordo di vertice che sacrifici i loro interessi particolari sull'altare della coesistenza bilaterale [...] sia la necessità di mantenere, in questo fluido stato delle relazioni internazionali, un legame solido dettato dall'esistenza stessa dei blocchi contrapposti». Insomma, pur mantenendo le vecchie strutture e gli equilibri imposti dalla forza determinante delle superpotenze, si notano da una parte e dall'altra resistenze sia pure sfocate.

Il disaccordo imperante si è riflesso soprattutto sul piano militare e degli MBFR, cioè sul punto-cardine delle rispettive sfere d'influenze. Natural-

mente i contrasti in questa dimensione - per il peso specifico ben diverso dei "satelliti" dell'Urss rispetto a quelli dell'Urss - già considerevoli ad ovest non trovano ancora riscontro (se non, in minima parte, in Romania) ad est. «D'altra parte, il collegamento che taluni paesi volevano stabilire tra il negoziato europeo sulla CSCE e quello sulla riduzione delle forze a Vienna, non ha trovato accoglimento sia per la netta opposizione francese, sia per l'implicita avversione delle grandi potenze, sia per la perplessità di molti paesi: era diffuso il timore che la CSCE si trasformasse in un negoziato militare regionale tale da pregiudicare la sicurezza di ciascuno e di tutti». (L. Valsalice, *Seconda fase di Helsinki* in «Affari Esteri», '73).

Qualcuno potrà allora chiedersi, visto che sul piano militare la conferenza naufragava, di che razza di «sicurezza europea» si trattava, e si tratti oggi che il negoziato sta miseramente fallendo. Rispondere non è difficile. Per le potenze partecipanti, non si trattava che di accordarsi sulle proprie sfere d'influenza in Europa. D'altra parte, ben diversa aria spirava nei rapporti interimperialistici, come si vede ancor meglio nei negoziati per la riduzione bilanciata delle forze in Europa, che sono da mettere in stretto rapporto con voci sempre più insistenti di riduzione delle forze americane convenzionali in Europa. L'adesione in un primo momento dei membri europei dell'alleanza atlantica a questo progetto potrebbe tuttavia lasciare perplesso chi non veda le tendenze di fondo. Difatti, una delle condizioni che gli Usa cercavano e cercano tuttora di imporre è, oltre al persistere del loro dominio atomico nell'occidente, un maggior concorso degli europei alle spese della difesa comune, sia tramite l'acquisto di armi americane, sia tramite contributi al mantenimento delle residue truppe Usa in Europa. Quale interesse avevano mai dunque gli europei (o almeno taluni di essi) a sostenere i MBFR? Non si sarebbero essi concretati in un loro maggiore contributo militare all'alleanza atlantica, dal momento che le uniche forze in procinto di ridursi in Europa erano le americane? E non ne derivava in ogni caso un accentuarsi dello svantaggio rispetto alle forze europee del Patto di Varsavia? Di più, come paventavano soprattutto i francesi, non era il negoziato solo un gioco delle superpotenze per subordinare ancor più al loro "condominio" un'Europa semi-smilitarizzata? E poi, quale contropartita ne avevano, se una loro maggiore autonomia militare non si sarebbe comunque realizzata, sia per i loro contrasti interni, sia per il perma-

nente del predominio nucleare dei due bestioni?

In effetti, non solo a Vienna i negoziati si impantanavano nei vicoli ciechi dei vari interessi nazionali, ma gli MBFR stanno proprio ora fallendo miseramente nelle loro prospettive iniziali - anche se non si mancherà di raccontare al mondo qualche fandonia per dar da bere agli ingenui che a qualcosa siano pur serviti. In realtà, anche questi negoziati si presentano, ad un'analisi non superficiale, come un riflesso dell'accentuata fluidità dei rapporti interimperialistici e del disgregarsi dei vecchi schieramenti dell'equilibrio mondiale.

In primo luogo, gli europei della Nato sono stati costretti ad accettare i molteplici rischi di trattative di disarmo parziale, per prevenire, non avendo altra scelta, lo sganciamento americano dall'Europa, che rischiava di compiersi senza alcuna contropartita da parte russa. In secondo luogo, la sostituzione in breve tempo del potenziale militare americano richiederebbe uno sforzo troppo elevato, se ci si volesse riadeguare alle forze del Patto di Varsavia; ed è perciò che gli europei, dapprima, cercavano nel negoziato una contropartita sovietica. Ma la cosa veramente essenziale (e quella tacita) è che nessuno di loro - di fronte al profilarsi di una crisi economica e politica mondiale destinata a cambiare molte carte in tavola - ha più un reale interesse ad impostare in modo unilaterale la sua politica estera e militare. In realtà, tanto gli MBFR, quanto il fallimento sostanziale dei rispettivi negoziati, non sottomettono altro che l'intima decomposizione del tessuto delle alleanze nate dal periodo post-bellico: per le superpotenze, si trattava di frenare un

simile processo imponendo una militarizzazione ridotta in Europa; per gli altri (soprattutto gli europei), si trattava di favorire una riduzione del peso militare di Usa e Urss, o, comunque, di nascondere sotto la sigla della riduzione delle forze in Europa il loro progressivo staccarsi dalla logica dei blocchi. Per essi, «parziale disarmo» non significava che parziale sganciamento da un'alleanza ormai logora: «Al fine di battere sul tempo i ritiri unilaterali dall'Europa da parte degli Stati Uniti, i membri del gruppo europeo della Nato hanno già contribuito... al programma per il potenziamento della difesa europea, che costerà un miliardo di dollari, aumentando poi i loro bilanci militari per il 1972 di un altro miliardo di dollari, e impegnandosi poi a versare un miliardo e mezzo di dollari per i bilanci militari del 1973». (Elliot R. Goodman, *Disparità nelle relazioni Est-Ovest*, «Affari Esteri» 1973). Ciò significa, in pratica, che per la Nato i paesi membri europei sono disposti a spendere un miliardo di dollari, mentre per sé (cioè in base ad esigenze nazionali di armamento, che ben di rado coincidono, anche solo per motivi tecnici, con un comune profilo difensivo) ne spendono due e mezzo.

Va poi sottolineato che paesi come Germania Occ., Olanda, Italia ecc., hanno iniziato sin dalla fine dello scorso decennio ricerche e installazioni di impianti per l'arricchimento dell'uranio, mentre d'altro lato molti paesi ormai possiedono tutti i mezzi tecnici (aerei, impianti, forniture ecc.), per un eventuale armamento atomico. Ci pare quindi evidente che chi crede ancora nella "distensione" o è un venduto alle propagande dell'ipocrisia borghese, o legge fischi per fiaschi.

Alcuni fatti recenti significativi

a) Frizioni nei paesi "socialisti"

Tralasciando di parlare del "duro" e esclusivistico atteggiamento sovietico alla riunione di Bruxelles (1974) del comunismo mondiale, diamo uno sguardo alla riunione di Praga di quest'anno fra i membri della cosiddetta "comunità socialista", che comprende anche Mongolia e Cuba. Anche qui l'esclusivismo sovietico veniva in luce in dichiarazioni come quella di Ponomarev a favore di «uno stretto coordinamento nelle politiche estere della comunità e degli stati socialisti» («Il Mondo», nr. 12/1975). Si accennavano insomma «gli sforzi del Cremlino per cementare nell'ideologia, oltre che nella prassi, i partiti fratelli del campo socialista». E «la tesi del "centralismo democratico" e della "sovranità limitata", del "primato" del Cremlino», sempre propugnata dall'Urss.

Ben più interessante a proposito dell'inevitabile accrescersi delle tendenze centrifughe nei paesi dell'Est, è l'atteggiamento dei "fratelli minori". A parte l'ormai scontata posizione romena, sembra proprio che vi sia una minore inclinazione a tollerare le *knus* russo. Sempre il «Mondo» osserva «una piccola novità: un cauto spostamento dell'Ungheria verso posizioni più possibilistiche, suscettibili di allargare [...] il margine di autonomia nazionale nel settore delle relazioni internazionali». Ha ben ragione quindi di dire che per l'Urss «il dilemma si presenta sempre più netto: occorre stabilire i limiti (oltre i quali sarebbe pericoloso spingersi) delle concessioni alle tendenze pluralistiche e centrifughe, le tendenze cioè, che potrebbero a lunga scadenza agevolare un "salto di qualità" nelle relazioni tra partiti comunisti, salto di qualità che potrebbe consistere solo in uno sfasciarsi del blocco (e quindi del dominio) sovietico».

b) Frizioni nell'occidente

L'ex - cancelliere della Germania Federale, Willy Brandt, ha proposto che, in considerazione della loro grave debolezza economica, la Gran Bretagna e l'Italia siano per un certo periodo "sospese" dagli obblighi di appartenenza alla Comunità economica europea [...] Questa proposta [...] non è stata formulata a caso [...]. L'Europa dei 9, almeno per quanto ri-

guarda la moneta, non esiste più da un pezzo, ammesso che sia mai esistita. Ne è derivata una serie infinita di difficoltà e distorsioni, soprattutto sulla politica agricola comune [...] Se l'Europa monetaria non è mai nata, quella agricola è certamente fallita [...] La Comunità è a pezzi, non ha una politica comune, non ha una strategia economica, non un'agricoltura, non una moneta, non un sistema fiscale armonizzato [...] I paesi che la compongono [si stanno] chiudendo nei loro egoismi nazionali». («Espresso» nr. 47/1974). Come dimostra la battaglia del vino tra Francia e Italia, da allora è passata altra acqua sotto i ponti. Anche dal punto di vista europeo, malgrado i ritorni di vista degli accordi con Cina e Israele, il nazionalismo, o meglio il disgregarsi degli schieramenti, si accentua.

Nel contesto internazionale, le cose marciano allo stesso modo: è fallita, per l'inconciliabilità degli interessi in campo, la conferenza fra produttori e consumatori di petrolio. L'America minaccia ritorsioni ad ogni piè sospinto. E tuttavia, come confermano lo scacco pesante nel Vietnam e l'insuccesso della sua politica mediorientale, essa si va progressivamente indebolendo.

La situazione internazionale presenta quindi un alto grado di fluidità, in cui traspaiono l'incipiente modificarsi dei rapporti di forza e l'affannosa girandola nei rapporti interimperialistici per cercar di destreggiarsi nell'instabilità imperante, alla ricerca di un equilibrio. Ma questo equilibrio non è mai esistito, e a maggior ragione non esisterà ora, per l'imperialismo. Ogni stabilità relativa nei rapporti tra capitalismi è dovuta (ed è possibile) solo in presenza di rapporti di forza indiscussi. Non appena questi si modificano, i riti e gli altari della politica e della diplomazia internazionale tendono a cambiare, e la ricerca del proprio "particolare" porta alla rimessa in discussione di ogni accordo; di ogni alleanza. Nell'imperialismo, gli stati più forti schiacciano, sottomettono o quanto meno influenzano i più deboli: ed è indubbio che sono ancora i due colossi a tenere in pugno, non fosse che dal punto di vista militare e politico, le carte determinanti del gioco. Ma gli anni della ricostruzione post-bellica sono ormai trascorsi. Le strutture di cui il mondo era fin qui addobbato sono troppo strette per contenere il dinamismo dei nuovi imperialismi e troppo larghe perché i vecchi vi si sentano a loro agio.

(continua a pag. 4)

LISBONA AL RITMO DI LUANDA

Se il primo colpo allo Estado Novo è stato vibrato nel febbraio 1961 dalle masse diseredate di Luanda, è sempre la tragedia africana che detta il ritmo allo sviluppo della farsa portoghese.

Una popolazione pari a 2/3 di quella della metropoli, di cui 700.000 bianchi (più di 1 abitante su 10); ricchezze agricole che hanno permesso al Portogallo di vivere tempi felici; ma soprattutto tesori in minerali e petrolio che si cominciano appena ora a intravedere, e che attirano già un nugolo di avvoltoi e sciacalli imperialistici: ce n'è a sufficienza per capire perché mai il capitalismo portoghese, pur «riorientato» verso l'Europa, si sforzi disperatamente di mantenere «stretti legami di cooperazione» con l'Angola, questo gioiello dell'impero lusitano che occupa un posto a sé nel «processo di decolonizzazione».

Dall'aprile al settembre 1974, chi aveva in pugno il «dossier angolano» era il generale Spínola in persona, e per sua espressa richiesta. E se l'accordo per il riconoscimento dell'indipendenza della Guinea e del Mozambico è stato così rapidamente concluso, per l'Angola era un altro paio di maniche. D'altronde, l'ultrarivoluzionario ed ultramaoista a capo dell'UNITA non si compiaciava di proclamare a gran voce che «il popolo dell'Angola non è pronto per l'indipendenza» («Le Monde» del 7.7.74)? E come stupirsi che sia stato il primo a rispondere all'appello del generale Costa Gomez: «prima deporre le armi, poi trattare», e che, cammin facendo, si sia assicurata la simpatia e l'appoggio dei coloni bianchi?

Dall'altro lato, i rapporti con la capitali europee, soprattutto con la Germania, per l'intermediario di Soares, gli incontri di Spínola con Nixon e

i suoi contatti con Mobutu, erano le premesse indispensabili per il riconoscimento di un FLNA (Fronte di liberazione nazionale dell'Angola) che, perfino secondo «Le Figaro» del 28.3.75, «nulla, né sul piano militare né su quello politico in Angola, avrebbe salvato dall'oblio, se lo Zaire e i suoi alleati occidentali [che cinismo, quando sono noti i «legami privilegiati» fra lo Zaire e la Francia!] non l'avessero artificialmente sostenuto, per imporgli al momento buono come il solo interlocutore valido dei Portoghesi».

La contropartita di questa politica era la messa in disparte dalle trattative dell'MPLA (Movimento popolare per la liberazione dell'Angola), questo «diavolo rosso», questo «agente di Mosca». In realtà, il MPLA, che esiste da 20 anni, è uno di quei partiti anticoloniali la cui influenza sulle masse miserabili dipende dalla misura in cui reclamano l'indipendenza politica e appoggiano questa rivendicazione con la lotta armata. Ma il fatto che si sia sviluppato nel momento di riflusso dell'onda dell'indipendenza africana, e che il movimento sociale e la guerriglia abbiano avuto inizio dopo le atrocità imperialistiche nel Camerun e nel Congo, l'hanno reso, al momento dell'azione, cauto e titubante. Si noti che la rivolta del 1961, quando le folle dei baraccati di Luanda assalirono senza fucili le prigioni per liberarne dei militanti nazionalisti, fra cui molti dell'MPLA, avvenne in modo del tutto spontaneo, e i dirigenti del partito, che avevano sperato di ritardare il mo-

mento della lotta armata, dovettero assistere impotenti alla rivolta e alla sua spaventosa repressione. In seguito, si può dire che l'MPLA non abbia mai condotto un'azione di un certo respiro senza esservi stato costretto dalle masse.

L'ambiente internazionale soffocante, l'assenza di un movimento proletario vigoroso nelle metropoli, il tradimento dello stalinismo, e il debole sviluppo dei contrasti di classe nell'Angola, hanno quindi permesso agli elementi più moderati di prendere in qualche modo, e in tutta naturalezza, la testa del movimento. Partito esistente, l'MPLA doveva necessariamente diventare il partito degli strati sociali esitanti, dei ceti intermedi, dei meticci e degli *assimilados*, strati dall'orizzonte limitato, malgrado la loro *verve* socialisteggiante, da una democrazia, da un legalismo e da un «progressismo» alle cui insidie sono incapaci di sfuggire. E così che l'MPLA non ha saputo e potuto rifiutare, sotto la pressione dei suoi «amici politici» (nelle cui braccia lo spinge l'assenza di una lotta proletaria), cioè i paesi dell'Est, o gli Stati africani cosiddetti «progressisti» o la democrazia e l'opportunismo internazionale, di concludere un accordo con l'FLNA, il cui solo effetto è stato di rivalutare quest'ultimo. E così, allo stesso modo, che i dirigenti si lasciano abbacinare dal miraggio di un Portogallo democratico e di una collaborazione con esso - tutte illusioni dalle quali i militanti portoghesi hanno già saputo trarre il miglior profitto.

Ma se, fin dal maggio '74, l'ammiraglio Rosa Cutinho criticava aperta-

(continua a pag. 4)

ABBONAMENTI

L'aumento dei prezzi della carta e della stampa ci costringe ad aumentare il prezzo sia del numero sciolto del giornale, sia degli abbonamenti, che risultano così fissati

Abbon. normale Lire 3.500
Abbon. sostenitore » 7.000

L'abbonamento si effettua mediante versamento sul conto corrente postale 3-4440 intestato al programma comunista, Casella Post. 962, Milano.

Trent'anni di evoluzione

(continua da pag. 3)

Nella celebrazione del trentennale della fine della guerra, Giscard d'Estaing ha detto: «La Francia è un paese pacifico, ma non deve essere un paese debole. In un mondo in cui ciascuno lotta duramente per la propria indipendenza e in cui [...] si rivela la solitudine dei popoli, la Francia deve provvedere da sola [...] alla propria sicurezza». Non è solo una parziale retifica delle illusioni di difesa europea. È la conferma che i vari capitalismi, consapevoli che la pace è solo una parola per tener buoni i gonzi, si preparano a stracciare ogni dichiarazione pacifista col peso delle armi - quando sarà il momento. Proprio ora, la Germania ha stipulato col Brasile una gigantesca alleanza nucleare; e, malgrado le sue dichiarazioni sull'uso pacifico dell'uranio che il Brasile si impegnerebbe a fornire in quantità elevatissime, «alcuni paesi europei [...] guardano con apprensione alla progettata alleanza», anche in relazio-

ne al recente accordo tedesco-americano «per la vendita e la produzione [...] del sistema missilistico Roland 2» e alle trattative «per i carri armati Leopard 2» («Corriere della Sera», 9-5-'75).

Nello stesso torno di tempo, gli americani, stizziti per l'insuccesso nel Vietnam, affermano, per bocca di Schlesinger, che l'America «non abbandonerà i propri impegni» e, al caso, «interverrà al cuore del nemico», volendo far intendere che non sono affatto disposti ad abdicare ai loro interessi e privilegi imperialistici nel mondo. I sovietici, intanto, mentre rafforzano la loro flotta nel Mediterraneo e nel Baltico, favoriscono, tramite la Bulgaria, i nazionalismi jugoslavi, ed è significativo che tacciano in merito ai contrasti sul problema di Berlino fra RFT e RDT, e, soprattutto, alla continua tensione alle frontiere con la Cina.

E, per finire, ricordiamo che anche i SALT, che parevano ormai acquisiti, sono, («Corriere della Sera», 21.III) «tuttora oggetto di divergenze».

Conclusioni

Ci sembra allora di poter concludere che:

a) Questi anni hanno visto chiudersi il ciclo aperto dai contrasti imperialistici sopravvenuti, alla fine del secondo conflitto mondiale, nella spartizione delle sfere d'influenza. La fine della guerra fredda è un riflesso del chiudersi di questo ciclo.

b) Si apre sotto i nostri occhi un ciclo nuovo, reso manifesto dalla crisi delle alleanze e degli schieramenti tradizionali (Nato e Patto di Varsavia, Cee e Comecon) che avevano configurato il mondo, e dall'inserirsi di nuove realtà (Cina, paesi arabi ecc.) nel firmamento dei paesi «che contano». Esso - che vede anche (e in un certo senso rende più facile) lo svilupparsi di nuove realtà nazionali - trae origini dal lento modificarsi dei rapporti di forza (prima di tutto a livello economico) fra i paesi imperialistici, segnato dall'indebolirsi relativo delle due superpotenze e dal crescere di imperialismi più dinamici come Germania e Giappone.

c) Caratterizzato da una feroce guerra economica, da una instabilità crescen-

te, e da una fluidità sempre più marcata delle politiche estere e interne dei vari paesi, questo ciclo sarà seguito da un altro, allorché gli schieramenti tradizionali, le alleanze e gli allineamenti che vi corrispondono, potranno esser fatti saltare (o saranno in procinto di esserlo) da rapporti di forza talmente cambiati da consentire a nuovi imperialismi di rimettere in forse la distribuzione mondiale delle influenze economiche e politiche. E, ne siamo certi, sarà un ciclo tutt'altro che pacifico; esso significherà un salto dei contrasti mondiali dal terreno economico a quello militare.

In tale quadro, è compito dei rivoluzionari indirizzare la classe operaia non solo alla lotta aperta in difesa delle sue condizioni di vita gravemente minacciate dalla crisi, ma all'abbandono, una volta per tutte, delle illusioni oggi «pacifiste» e domani «nazionali» che l'opportunismo alimenta, per riprendere il grido di Marx ed Engels: *Proletari di tutti i paesi, unitevi!*, e quello di Lenin: *Contro la guerra imperialistica, disfatti il rivoluzionario!*

L'ennesima «prova di forza» si è tramutata in Portogallo, al solito, in farsa. Coloro che avevano trovato le analogie con Pietrogrado 1917 e si aspettavano l'assalto al Palazzo d'Inverno restano delusi, anche se soddisfatti.

Non che le contraddizioni della situazione, in cui si incrociano i fattori economici interni, quelli dei rapporti con le colonie (Angola in ispecie) e quelli con i paesi europei, siano superate. Tutt'altro: la loro maturazione è solo rimandata alla prossima volta. Vediamo dunque che cosa è mutato per ora.

Il MFA è sempre padrone del potere, ma, paradossalmente, più il potere è esclusivo più si sente minacciato. Il governo è caduto per le dimissioni dei socialisti e dei socialdemocratici, che ora chiedono l'allontanamento di Gonçalves; ma la costituzione di un nuovo governo in cui militari e «tecnici» si dividano i posti non sembra così facile, malgrado le speranze di alcune formazioni politiche minori che amano considerarsi estremiste.

In realtà l'isolamento al potere dei militari segnerebbe una *spaccatura*, la fine di quell'idillio di tutto il popolo di cui l'MFA si è agguadato il merito e che ha presentato come la base della sua legittimazione. Anche nel seno, tutt'altro che compatto, del MFA, le tendenze maturerebbero più chiaramente e il suo potere prenderebbe sempre più il suo aspetto reale e lontano dall'investitura popolare, quello della pura e semplice dittatura militare.

Un processo del genere può significare una maggior radicalizzazione delle lotte sociali con una contrapposizione più netta dei differenti interessi sociali, finora inghiottiti da quelli nazionali, popolari e democratici. E non è strano che il processo sia temuto da tutti i protagonisti dell'attuale farsa: è una *tendenza* che conduce dalla via pacifica e popolare a quella cruenta e classista. L'invito del Consiglio della rivoluzione dei giorni scorsi *«alla serenità e al civismo, per mantenere un clima di tranquillità che favorisca la soluzione dei complessi problemi davanti ai quali si trova il Paese»* sempre più si tramuta in una *imposizione*. E i partiti politici, da parte loro, sempre più sono costretti a scendere dal lattemiele ideologico alla realtà di uno scontro che si teme come il fuoco. Volenti o nolenti, i protagonisti sono costretti a «prender posizione».

La paura folle del precipitare degli

eventi è documentabile nel comportamento del PSP e del PCP. La massa raccolta intorno a Soares, certamente ingrossata dagli strati più reazionari del paese, gridava, oltre a «Cunhal in Siberia» e «fuori Vasco», anche «soldati in caserma» e «il popolo non è più con il MFA», e i dirigenti hanno dovuto faticare per convincere che il loro problema è tuttora quello di «far rispettare gli impegni» al MFA, non quello di metterselo contro con la prospettiva di fare il ripugnante lavoro repressivo che gli stessi militari hanno saputo per ora evitare. Soares ha difeso il Copcon e Oteló de Carvalho dalle invettive, e ha ribadito che la sua azione di «forza» consiste tutt'al più nel «paralizzare simbolicamente il Paese». Non è un colpo di stato quello che si può pretendere dal partito delle libertà!

Da parte sua il PCP, con in testa Cunhal, aveva mobilitato tutti i seguaci contro la «marcia della reazione su Lisbona», erigendo persino delle barricate. La farsa è tale che si fanno muovere masse immensi di popolo solo per darsi reciprocamente dei controrivoluzionario, mentre i militari disarmano e perquisiscono tutti. E Cunhal, dopo aver ricevuto disposizioni dal Consiglio militare, si è dovuto presentare ai suoi raccolti al palazzo dello sport, facendo presente che la loro collaborazione per rintuzzare la «controrivoluzione» questa volta non era richiesta. Si doveva tuttavia essere «vigilanti» e molti, dopo aver rimosso le barricate, hanno potuto presenziare alla requisizione di canne da pesca e temperini. Certamente Engels, quando descriveva le imprese dei repubblicani del '48, non immaginava che anche di quello la storia avrebbe dato una versione caricaturale.

In effetti, la forza non contestata fino in fondo da nessuno resta il MFA. Certo la sua posizione non è quella di un anno fa. Mentre nelle svolte precedenti, in particolare in settembre '74 e in marzo '75, vi è stata una completa collaborazione col PCP e con l'Inter-sindacale, ora la situazione è contrassegnata da una reciproca sfiducia. È il Copcon a considerarsi l'unico autorizzato a difendere «il Paese» dalla controrivoluzione: «nessuna organizzazione politica, popolare e dei lavoratori ha il diritto di mobilitare i suoi

PORTOGALLO L'UNITA' CHE ANSIMA

militanti e simpatizzanti per innalzare barricate al fine di impedire la marcia su Lisbona di elementi controrivoluzionari, esso ha decretato.

In effetti, così facendo, il potere militare cerca di mantenere in piedi l'unità popolare, che i suoi partner si accusano a vicenda di voler rompere, con grave pregiudizio per il «processo rivoluzionario». Non è strano che anche per l'Unità, come per i militari, questa rottura del fronte è descritta come la spaccatura in cui si può inserire una «pericolosa manovra reazionaria». Lo spettro della reazione non può mai mancare e serve a giustificare tutto e tutti.

In realtà siamo giunti al punto in cui non solo il preteso processo rivoluzionario, ma un qualunque processo impone la rottura di un equilibrio che non poteva considerarsi duraturo. L'unità è irrimediabilmente rotta e tutti i puntelli dei militari non basteranno a tenerla in piedi se non con la forza aperta. La stessa prospettiva di un'ulteriore svolta a sinistra, nel senso voluto da Carvalho e dal MES, con il «dialogo diretto» (ennesima caricatura!) fra potere militare e «consigli rivoluzionario», non sarebbe altro che la constatazione della rottura avvenuta. Essa non potrebbe più avvenire nel modo tranquillo e pacifico del bel tempo andato.

Se ciò avvenisse lasceremo chi vuole piangere sulla prospettiva del «governo operaio» fra PCP e PSP, partiti operai nonostante tutto, che l'aritmica avrebbe delegato a raccogliere la maggioranza del paese. Né gioiremo insieme al MES e al PRP o ai loro ammiratori nostrani per la piega «radicale» delle cose. Essi si vendono anima e corpo, poi si meravigliano di non avere più «libertà d'azione».

Pur vedendo nella rottura di un'unità controrivoluzionaria un passo avanti nel senso della radicalizzazione e della chiarificazione degli interessi di classe contrapposti, non possiamo barattare per ciò l'autonomia di classe dalle forze impegnate in questo svolgimento che, in ogni caso, a «sinistra» o a destra, tendono alla formazione della barriera statale da contrapporre alla rivoluzione proletaria.

La via della rivoluzione, contrariamente a quanto ritengono i ragionieri dell'estremismo a tappe, prosegue sì per lacerazioni e rotture, concessioni «liberali» e bastonate «reazionarie», di cui non sempre le prime sono segno di tempi migliori, ma si contraddistinguono, essenzialmente, per la costruzione di una forza contrapposta al potere statale vigente.

La piega presa più recentemente dagli avvenimenti non muta quanto detto fin qui. Anche l'eventualità di una virata a destra, verso Soares e Melo Antunes (l'attuale ministro degli esteri) non può che comportare l'ulteriore divisione del fronte nato nel radioso aprile.

Non è difficile immaginarsi che una tale eventualità si realizzerà alla sola

condizione di trovare l'appoggio della parte decisiva dell'esercito e che, se questo rimarrà - cosa improbabile - in disparte dal potere, ne resterà però l'arbitro. Non a caso la manifestazione «di forza simbolica» di Soares era volta solo a sollecitare il potere militare. Alla folla raccolta e urlante contro i comunisti, egli ha detto: «La situazione esige un governo d'unità nazionale con le forze armate» riducendo la questione all'allontanamento di Vasco Gonçalves e alla sua sostituzione, da parte del MFA, con una «personalità realmente indipendente dai partiti».

In un caso o nell'altro, il periodo pacifico, il periodo dell'unità di tutti, è destinato a finire e, probabilmente, tanto più se la tendenza va nel senso richiesto dal «democratico» Soares: «l'unità nazionale con le forze armate» imporrà in ogni caso l'intervento delle forze armate per la sua salvaguardia. È stato osservato come, alla base dello svolgimento più recente dei fatti, stia il malcontento crescente dei ceti medi: dal PCP al PSP e al MES, tutti hanno sottolineato la necessità di una alleanza del proletariato con questi strati sociali. E sono i movimenti reali delle classi, non la cattiva volontà egoistica e «partigiana», che determinano quel che sta succedendo. Dietro il Partito socialista e i veri e propri *program* contro le sedi del PCP del Nord del paese è certamente un movimento di piccoli borghesi in rovina, che possono avere avuto, paura del proletariato pur con alla testa i suoi partiti traditori, e sotto l'ulteriore controllo del MFA.

Mentre il generale Vasco Gonçalves, nel suo discorso dell'8 luglio, elencando le contraddizioni della situazione, lamentava che «la maggioranza degli elementi del MFA è di origine piccolo-borghese», Cesar Oliveira, segretario di stato all'informazione e membro del Movimento della sinistra socialista (MES), come tale difensore della tesi del potere militare collegato al popolo al di sopra dei partiti, in una lettera pubblicata dal giornale francese di sinistra *Liberation*, sottolineava la necessità di costituire «un potere rivoluzionario che abbia l'autorità sufficiente per potere, con atti concreti, continuare ad «egemonizzare» strati importanti della piccola borghesia». (v. *Le Monde* del 20/21 luglio).

È questo blocco niente affatto «egemonizzato» dal proletariato, che si disgrega. E non perché il proletariato abbandoni le classi medie, ma perché le classi medie stanno abbandonando il proletariato. E non è difficile prevedere che il futuro potere dovrà sempre più esprimere le necessità e i bisogni dei ceti medi. Che ciò possa anche aprire - in connessione con gli interessi delle nazioni imperialistiche dominanti - una parentesi tipo cilena non è certo da escludere. In Cile si è appunto verificata una rottura fra l'esercito, alimentato in tutti i sensi dagli americani, e un potere che poteva contare sempre meno sull'appoggio degli strati intermedi.

Una cosa, comunque, è certa: l'era dell'idillio è terminata.

Lisbona al ritmo di Luanda

(continua da pag. 3)

mente gli «interventi dello Zaire in Angola» e si lagnava della messa in disparte dell'MPLA, non era certo per simpatia verso quest'ultimo nò, a maggior ragione, verso le masse dei *muçequés* (le bidonvilles di Luanda). La paura di vedere l'Angola sottoposta al controllo delle potenze occidentali senza passare per i buoni uffici del Portogallo basterebbe da sola a spiegare un simile atteggiamento. Ma, soprattutto, certi settori dell'MFA (il Movimento delle Forze Armate) erano consapevoli che solo l'MPLA poteva contenere la rivolta endemica ribollente fra le masse proletarizzate, purché si riuscisse a prenderlo all'amo dei compromessi verso i quali era portato dalla sua natura.

Bisognava infatti reagire alle dimostrazioni popolari del maggio '74, alle sommosse del luglio e dell'agosto, e alla gragnuola di scioperi, specialmente nei porti. L'Alto Commissario prese le misure più energiche contro gli «agitatori estremisti» e fece uso della repressione e dell'intimidazione permanenti nei quartieri africani. Ma era chiaro che tanto non bastava, e che un'altra politica, più agile e sottile, era impossibile, finché Spinola teneva in pugno il «dossier angolano». Così, per almeno due ragioni, sotto la farsa di settembre a Lisbona appariva la tragedia di Luanda.

Eliminato il generale in monocolo, i tre movimenti africani si siedono al tavolo delle trattative, e l'MFA conduce la stessa politica che a Lisbo-

na: da un lato, rafforzare il suo potere, l'apparato statale; dall'altro tentare d'imporre un accordo ai rappresentanti delle diverse forze indigene, riuscendovi sulla carta prima a Mombasa, poi ad Alvor (prima d'imporre ai partiti di Lisbona il suo programma per le elezioni), con la costituzione del governo di transizione incaricato di proclamare l'indipendenza e le elezioni in novembre. Certo, questo governo esiste solo pro-forma, non avendo né un ministero delle forze armate, né un ministero degli esteri: il Portogallo non ritirerà le sue truppe (se tutto va bene) che sei mesi dopo le elezioni, e fin allora avrà da solo più soldati che tutti i movimenti africani uniti. Da parte sua, l'FLNA riesce a sbarazzarsi dell'Alto Commissario Rosa Cutinho, giudicato troppo a sinistra (!), e ad ottenere il solo ministero che valga qualcosa, quello degli interni, mentre l'MPLA non ottiene che dei seggi di parata. Ma lo scopo perseguito dai portoghesi è raggiunto, ed esso riesce a farsi riconoscere almeno (inutile dirlo), dall'UNITA, ma anche dall'MPLA, come l'arbitro della situazione, al punto che in seguito questi partiti insisteranno affinché le autorità lusitane escano dalla loro passività!

Nei *muçequés* di Luanda, tuttavia, questa politica è vista di mal occhio. Dal novembre, sommosse popolari tentano di opporsi all'installazione nella capitale di una delegazione dell'UNITA. «Le truppe dell'FLNA - si legge in "Afrique Contemporaine", genn.-febb. 1975 - aiutano i portoghesi a ristabilire l'ordine. Questi avvenimenti hanno senza dubbio riavvicinato i punti di vista dell'FLNA e dell'UNITA, che il 25 novembre hanno firmato a Kinshasa un accordo per "fronteggiare" ogni eventualità estremista di rilievo».

Mentre la partecipazione dell'MPLA al governo di transizione paralizza l'azione delle masse popolari, questi due partiti conducono una violenta campagna contro la sua parola d'ordine di un «potere popolare» col pretesto di lottare contro la dittatura e il «comunismo ateo». Soprattutto,

non esitano, con l'aiuto dell'esercito portoghese, a intimidire le popolazioni delle bidonvilles: alla fine di marzo, i mercenari dell'FLNA (istruiti nello Zaire con denaro americano e istruttori cinesi) assassinano 50 giovani dell'MPLA, provocano prima gli scontri sanguinosi della settimana santa, poi quelli dell'inizio di marzo, che fanno più di mille morti; e mentre nuovi disordini causano centinaia di vittime in giugno, i capi dell'MPLA dichiarano ancora di volersi attenere agli accordi di Alvor, di cui rinnovano le clausole a Nakuru considerando che «i tre movimenti sono condannati ad intendersi» («Le Monde», 26-27/6/75).

È innegabile che è stato il fermento popolare a provocare l'esodo in massa dei bianchi dall'Angola e a mandare in fumo il progetto di «società multirazziale» comune a Spinola e ai capitani d'oggi, progetto che doveva assicurare al Portogallo le migliori garanzie di conservare le leve di comando. Sono anche state le masse popolari e il giovane proletariato dei *muçequés* a costringere l'MPLA a lanciare la recente offensiva contro l'FLNA e a ripulire la capitale dai suoi mercenari odiati dalle masse. Ma se, come sembra verosimile, le autorità portoghesi non si oppongono apertamente all'azione dell'MPLA (e lo potrebbero mai senza rischio?) e riescono così a darsi un'etichetta di «neutralità», mettono però in opera un dispositivo per impedire alle masse di muoversi e allo sciopero generale di trasformarsi in rivolta. I soldati portoghesi non cessano di pattugliare le strade e la periferia della bidonville e, «conformemente alle loro istruzioni aprono il fuoco su ogni civile armato» («Le Figaro» del 15.7.75).

Ancora una volta, sotto la commedia di Lisbona, in cui Soares, molto suo malgrado, rompe la coalizione governativa volgendo occhi imploranti all'MFA, v'è la tragedia di Luanda, dove l'intesa fra i partiti è spazzata dal

cozzo delle armi. Ma potrebbe l'MFA conciliare a Lisbona il Portogallo di De Carvalho e di Cunhal, quello sciocinista, e il Portogallo euroamericano di Spinola e di Soares, quando i due fratelli siamesi sono brutalmente separati a Luanda dall'intervento chirurgico del movimento di indipendenza? Come potrebbe la CEE consentire (o a prezzo di quali nuove concessioni e umiliazioni) l'arrivo tanto richiesto da Lisbona, nel momento in cui quest'ultima è impotente ad impedire che la sua miglior carta sia bruciata a Luanda? E che diranno, infine, Mosca da una parte, Washington e Pechino dall'altra, operanti alle spalle dei due schieramenti indipendentisti in Angola anche a rischio di una secessione?

Sono state le masse di Luanda e degli altri centri coloniali a scatenare la crisi del salazarismo e a permettere ai proletari di Lisbona e Setubal di mettersi in moto. E mentre la demagogia socialisteggiante tenta oggi di colmare queste brecce, un nuovo colpo di ariete delle masse di Luanda le riapre e le approfondisce, come per ridare un po' di slancio e libertà di movimento al proletariato metropolitano. Ma quest'ultimo continua come un sonnambulo a lasciarsi guidare verso l'abisso. Perché si risvegli, è necessario contrastare la propaganda e l'azione sterilizzanti dell'opportunismo social-imperialista e socialsciocinista. Disgraziatamente per la metropoli, nessun partito lo fa in modo conseguente: i maolisti hanno preso per oro colato le promesse di decolonizzazione dell'MFA, e sono accecati dalla sua demagogia nazionalista non meno che impotente; i trotskisti cercano nell'opportunismo un «trampolino» per la lotta proletaria nell'atto in cui esso dimostra nei fatti - sia al governo o fuori - d'essere il miglior sostegno dell'oppressione capitalistica e imperialista.

Appunto perché ai colpi di ariete delle masse proletarie e semiproletarie delle colonie risponda la lotta di classe del proletariato della metropoli contro il nemico comune, appunto perché le masse oppresse delle colonie intervengono nella lotta in prima persona e per proprio conto, s'impone con tanta urgenza la lotta per il partito rivoluzionario di classe.

CUNHAL, SOARES E LA DEMOCRAZIA

In un'intervista pubblicata da l'*Humanité* del 17 luglio, Cunhal, che molti commentatori amano paragonare a Lenin per la sua rigidezza, ha così esposto il suo concetto di democrazia:

«Quando diciamo che non ci sarà nel nostro paese una democrazia di tipo occidentale, non intendiamo dire che non vi sarà libertà. Vogliamo dire che non vi sarà dominio dei monopoli capitalistici e dei grandi proprietari fondiari. Ogni rivoluzione ha le sue originalità e la rivoluzione portoghese ha quindi le sue. Nessun modello né schema da ricopiare o da imporre. In Portogallo, l'abbiamo sempre ribadito, noi lottiamo per un regime che abbia due caratteristiche fondamentali: le più larghe libertà, fra le quali la libertà d'espressione e quella di formazione e attività dei partiti politici; trasformazioni economiche e sociali profonde che ci conducano al socialismo, cioè alla liquidazione dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo».

E più oltre ha spiegato: «Quello che noi rigettiamo delle democrazie borghesi non è la libertà, del resto molto relativa, ma il dominio monopolista».

Cunhal, dunque, nonostante le fosche tinte con cui viene dipinto, non ha la minima intenzione di privare i borghesi (e non solo i monopolisti e i proprietari fondiari) della libertà di sfruttare, di stampare giornali e di organizzarsi in partiti politici. Ignora, forse, che la «libertà d'espressione», in regime borghese, altro non è che la libertà di diffondere e conculcare idee con tutti i mezzi a disposizione, cioè in base al potere reale determinato dalla posizione di classe nella società?

Soares, da parte sua, che - come del resto Cunhal - ritiene che «non solo il proletariato è interessato alla costruzione di un nuovo regime democratico, ma anche il contadino, l'intelligentsia ed anche certi settori della media borghesia», esprime che cosa intende per «rivoluzione dei garofani della libertà e della fraternità» quando commuove la folla raccolta al «Teatro-circo» di Braga, con le parole:

«Vecchi, donne e bambini sono stati insultati, aggrediti davanti all'arcivescovo perché volevano difendere la radio della Chiesa. Noi socialisti rispettiamo il diritto della Chiesa a compiere in pace la sua missione spirituale».

Gli ascoltatori sono talmente convinti da queste parole di fraternità e di pace che la mettono in pratica da un po' di giorni dando la caccia al comunista!

~~~~~  
**LEGGETE E DIFFONDETE**  
 ♦ **il programma comunista**  
 ♦ **le prolétaires**  
 ~~~~~

CAPITALISMO E ALIMENTAZIONE UMANA

(continuazione dal numero precedente)

Bancarotta della scienza borghese

Di fronte al fallimentare bilancio, il dottor di Harvard proclama: «Non esiste nessuna formula semplice e spettacolare» - quella rivoluzionaria, signor mio, ti è costituzionalmente allergica - «per tirarsi indietro da questo precipizio. Una cosa da fare, ovvia, difficile, ma a lungo andare assolutamente indispensabile, è però quella di ridurre il tasso d'incremento della popolazione. Nel frattempo si potranno aumentare le disponibilità alimentari agendo lungo tre direttrici di marcia, che prevedono, a breve scadenza, la creazione di una banca mondiale dell'alimentazione, a scadenza più lunga l'ammodernamento dell'agricoltura nei paesi in via di sviluppo, e, in ultima istanza, una netta intensificazione della ricerca in campo agricolo e alimentare».

Malthusianismo ed "ottimismo" progressista sono le due correnti che da prima di Marx dominano l'arcopago della scienza borghese, fino agli "aggiornati" Congressi della FAO.

La macabra riesumazione di Malthus è inevitabile per quella scienza dell'"ascesi" che è l'economia politica. Il suo vero ideale infatti è «l'avarico ascetico ma usurario e lo schiavo ascetico ma produttivo [...], l'operaio che porta alla cassa di risparmio parte del suo salario. Ed essa ha trovato per questa sua idea favorita persino un arte servile: si è portato tutto questo in modo sentimentale sulle scene. L'economia è perciò - malgrado il suo aspetto mondano e voluttuario - una scienza realmente morale, la scienza la più morale! La volontaria rinuncia, la rinuncia alla vita e a ogni umano bisogno, è il suo assioma capitale [...]. La mancanza di bisogni, in quanto principio dell'economia politica, si mostra nel modo più luminoso nella teoria della popolazione. Ci sono troppi uomini. Persino l'esistenza umana è un puro lusso, e se l'operaio è morale (Mill propone degli elogi pubblici per coloro che si mostrino continenti sotto il rispetto sessuale, e dei biasimi pubblici per quelli che peccano contro questa infedeltà del matrimonio... e non è questa una morale ascetica?), l'operaio sarà economo nel generare. La produzione di uomini appare una calamità pubblica». Così il giovane Marx nei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (Paragr.: «Bisogno, produzione e divisione del lavoro»), metteva alla gogna, con buona pace dei «critici critici», il buon Malthus. Gli scienziati borghesi di oggi, dietro i nastri traforati dei loro "magici" computers e le memorie elettroniche che la merceologia del marketing mette a loro disposizione, che cosa cavano di "nuovo" dalle pensose meningi per le «plebi affamate del pane del sapere» e per la sempre più rinchiodata «opinione pubblica»? Coraggio, ingurgitate il dado "Malthus" e tutto andrà meglio! Cinghia all'alto ventre, cintura di castità al basso!

Il nostro esperto non si avvede della contraddizione nella quale si è cacciato, contraddizione, beninteso, che non imputiamo alla sua insufficienza cerebrale, ma all'ideologia che nel suo scritto si riflette. Se la produzione dei cereali è cresciuta molto più della popolazione, e se egli stesso ha mostrato come il modo di distribuzione - legato al modo di produzione - sia dissociato dalla soddisfazione dei bisogni, è chiaro che riducendo la popolazione le cause del fenomeno non vengono risolte. Se l'incremento della produzione agricola è di gran lunga inferiore a quello dell'industria, e non tiene il passo con quello della riproduzione della specie, la massa della produzione alimentare, secondo il nostro, è però ancora tale che potrebbe sfamare tutte le bocche del mondo, e, come vedremo, un numero più di dieci volte maggiore. Si sarebbe dunque da mangiare per tutti; il guaio è che il prodotto non arriva agli affamati, perché in difesa dei profitti dei coltivatori i governi nazionali ne sottraggono dal mercato una parte per impedire che i prezzi scendano (o la distruggono). Questo perché non possono vigere criteri di distribuzione sociali.

Quanto all'altro surrogato miracoloso, quello dell'ottimismo progressista, si sostiene che la terra sarebbe in grado di nutrire tutte le bocche presenti e future, anche nell'ipotesi di uno spettacolare incremento demografico, purché le tecniche di preservazione del suolo e di potenziamento della produzione agricola fossero sostanzialmente migliorate; quindi si invocano non solo maggiori investimenti nelle aree depresse, ma il varo di un piano anti-fame consistente nella creazione di banche alimentari, nel fornire capitali ai paesi agricoli e nel dotarli di attrezzature tecniche avanzate e, insieme, di forniture alimentari più o meno

gratuite. Il nostro si fa paladino anche di questo "illuminato" punto di vista: «Molti hanno avanzato l'ipotesi che per evitare il ripetersi della situazione del 1972-73 (in cui siccità e condizioni sfavorevoli produssero una flessione della produzione agricola mondiale con scorte cerealicole all'inizio del '74 pari ad un fabbisogno di meno di trenta giorni, con prezzi che raddoppiavano e triplicavano nel giro di settimane) sarebbe opportuno creare una banca mondiale dell'alimentazione, posta sotto il controllo internazionale (!). Per amministrare una riserva mondiale di questo genere sarebbe indispensabile una grande oculatezza [...] per impedire qualsiasi manovra tendente ad abbassare indebitamente [sic!] i prezzi agricoli». In pieno imperialismo stramutato, quando è sempre più all'ordine del giorno la spartizione del mondo fra pochi mostri statali, c'è ancora qualche anima pia che crede alla possibilità di un controllo internazionale, proprio come il buon padre che divide equamente tra i figli il pane quotidiano! Sembra di nuotar nel latte-miele delle parabole agli uomini di buona volontà di un giornale nazionalcomunista. Nell'appello all'oculatezza per impedire un'indebita discesa dei prezzi agricoli, poi, traspare l'ideologia del mercante. Quale la sua preoccupazione? Che l'eccedenza delle derrate accumulate come riserva "bancaria" si riversi non "desiderata" sul mercato mondiale, finendo per abbassare i prezzi. E quale l'obiettivo del nostro, quando propone una banca alimentare? Lasciamolo parlare: «... L'istituzione nei prossimi tre e quattro anni di una banca mondiale dell'alimentazione ben amministrata potrebbe giovare ai coltivatori dei principali paesi esportatori (ecco l'arcano rivelato dell'afflato filantropico!) «In condizioni di tempo normali, gli USA possono aspettarsi una serie di raccolti eccezionali che inevitabilmente eserciteranno sui prezzi una forte pressione verso il basso. A rendere ancora più oscura la prospettiva di una selvaggia spirale dei prezzi, c'è la possibilità di una recessione in Europa ed in Giappone». L'implicita preoccupazione del nostro è un riflesso della paura di classe della borghesia, che vede profilarsi lo spettro di una crisi di sovrapproduzione sempre più allargata e il crollo del saggio di profitto. Da un lato i borghesi devono augurarsi la scarsità perché la produzione alimentare cresca, altrimenti non sarebbe remunerativa; dall'altro, raggiunta la scarsità, ci si accorge che non si riesce a vendere abbastanza, che la "penuria" è divenuta "eccesso"; ribassano i prezzi e la spirale della fame ricomincia, anche se dal lato opposto. Fra l'altro l'idea di una banca mondiale dell'alimentazione ha anche il significato di una tendenza alla prevenzione (è per noi un tentativo, non una possibilità reale) di questa catastrofe. Assicurandosi il controllo di una siffatta banca, e il suo sovvenzionamento da parte degli altri stati e staterelli del pianeta, i più forti produttori, USA in testa, avrebbero garantita la vendita dei loro prodotti a prezzi più alti che nel gioco di un più "libero" mercato. Proprio negli USA da qualche decennio una costosissima macchina governativa si adopera a sostenere i prezzi acquistando le eccedenze invendute: da un lato moltiplicazione vertiginosa di stomaci vuoti, dall'altro forzieri pieni di cereali tenuti in frigorifero perché i prezzi non calino. Possono gli USA rinunciare alla politica di costituzione di scorte agricole? Certamente no. Queste eccedenze han permesso di nutrire a "sufficienza" in guerra (mondiale, coreana, vietnamita) la carne da cannone e i lavoratori che producevano armi; nell'immediato dopoguerra le scatolette-dono, i pacchi U.N.R.R.A. ecc., sono valse ad aprire, dietro la facciata dell'"amicizia", la strada al grande capitale finanziario; più di recente, dolce frutto della "distensione", hanno spalancato le distese russe alla penetrazione del capitale americano. L'istituzione della banca alimentare mondiale è l'utile giro di mano per collocare derrate non direttamente smaltite dal mercato. Abbiamo scritto nella rivista «Prometeo» (cfr. *Per l'organica sistemazione dei principi comunisti*, pag. 161 e seg.): «Il capitale costante rappresenta l'eredità che le generazioni passate col cumulo secolare dei loro sforzi di lavoro tramandano alle successive. Sulla strada di questa successione si accampa il privilegio di classe, poiché i miliardi di giornate lavorative lasciate dai morti non appartengono a tutti i vivi ma ad una piccola minoranza. Tale rapporto giuridico servirebbe poco ai satrapi del capitale ove essi disponessero del solo capitale costante: ben potrebbero contemplare le foreste di macchine immote e di spente ciminiere, non sfuggirebbero essi stessi alla morte per fame. Il capitale costante deve integrarsi, perché si generi il profitto e si consumi l'accumulazione della ricchezza, di capitale variabile, ossia di lavoro umano, in quanto l'ingranaggio economico consente ai monopolizzatori degli impianti di anticipare le sussistenze ai lavoratori rimanendo beneficiari di tutto il prodotto della combinazione tra impianti e lavoro [...] L'evoltersi del capitalismo ha condotto le aziende a divenire sempre più interdipendenti, ed il problema della fecondazione del capitale fisso da parte del capitale salari viene pianificato dalla borghesia su scala mondiale. In tal modo il capitalismo ha costruito un apparato in grado di anticipare sussistenze alle popolazioni affamate: «Tale anticipo presentato come un dono, appunto perché la parte che veramente produce profitto è il capitale sussistenza, verrà ritirato a condizioni dieci volte più strozzinistiche di quelle che corrispondevano al caso di pagamento per contanti, e a quello successivo dell'accensione di un regolatore contro a debito del vacillante capitale europeo».

La letteratura del nascente tempo borghese inorridiva di Shylok che convertiva il suo effetto di credito contro il nullatenente nel diritto di tagliargli dalla persona un pezzo di carne, ma oggi l'intelligente capitalismo lo tiene invece in piedi con una scatoletta di meat and vegetable. Così l'afflato della cristiana e illuminata civiltà mercantile che, scorrendo i mari, mosse dai nostri lidi alla conquista del mondo, ci ritorna ingentilito dal Far West».

Il progetto di banca mondiale dell'alimentazione si muove perciò secondo le precise direttive del grande capitale di cui la FAO e le varie scuole di cui il nostro è buon allievo sono la *longa manus*. Ma anche una siffatta banca, ove mai nasca, non può non riproporre a lungo termine e in una sfera più ampia, quindi con più esasperati conflitti, quelle stesse contraddizioni a cui dovrebbe porre riparo. Infatti, secondo il meccanismo accennato nell'articolo, tutti i paesi industrializzati dovrebbero per ragioni varie non escluso il gioco di forza, essere "disposti" a finanziare una banca mondiale intesa principalmente a sanare le falle della sovrapproduzione dei più forti produttori. Ora, al difuori dei vagheggiamenti di un mondo in armonia fra mercanti-fratelli, la storia e la dottrina marxista mostrano che, nel vulcano delle crisi anche non globali del sistema, ciascuno dei paesi "in perdita", appena può, rinuncia ai finanziamenti "filantropici", si muove in senso centrifugo, rendendo la banca un guscio vuoto.

Abbiamo considerato fin qui due delle tre ricette dell'esperto, quella malthusiana e quella della banca mondiale. Veniamo alla terza, costituita dall'«ammendamento dell'agricoltura nei paesi in via di sviluppo» e dalla «netta intensificazione della ricerca in campo agricolo ed alimentare». I dati forniti sono interessanti: «In tutto il mondo la superficie delle terre potenzialmente coltivabili è di 3,2 miliardi di ettari. Questa cifra equivale al 24% della terraferma del nostro pianeta, a 2,3 volte l'estensione attuale coltivata e a più del triplo della superficie che produce effettivamente un raccolto ogni anno [...] Prescindendo dagli umidi tropici e tenendo conto dell'insufficienza d'acqua là dove essa è necessaria, la terra potenzialmente coltivabile si riduce in complesso a 2,5 miliardi di ettari (gli attuali 1,4 miliardi più 1,1 miliardi) e la superficie potenziale lorda dei terreni coltivati arriva a poco meno di 4,1 miliardi di ettari. Se il 10 per cento di questa superficie potenziale lorda venisse destinato alla coltivazione di fibre e di altri prodotti non alimentari, e se al rimanente 90 per cento venissero applicati ritrovati tecnologici e accorgimenti produttivi [...] equivalenti a quelli utilizzati nella coltivazione del granturco nello Iowa, sarebbe possibile fornire una dieta a base di 4000-5000 chilocalorie ricavate da sostanze vegetali commestibili a un numero di persone variabile dai 30 ai 48 miliardi, vale a dire fra 10 e 13 volte l'attuale popolazione della terra [...] Ciò richiederebbe un enorme investimento di capitali, dell'ordine di 500-1000 dollari per ettaro [...] L'area della superficie terrestre che in futuro verrà dedicata all'agricoltura è soprattutto una variabile economica e sociale più che fisica».

Questi dati, poggiati su una stima meramente tecnologica e sul complesso delle cognizioni e tecniche agrarie oggi esistenti, hanno il merito di mostrare come il problema non sia affatto tecnico, e come sia mistificante la sua riduzione scita demografica. Il capitalismo ha sviluppato a tal punto le forze produttive che non diventa più metafisico per i suoi scienziati porsi il problema né del controllo alimentare della specie alla scala dell'intero pianeta, né dell'utilizzo dei formidabili macchinari, del grandioso armamentario tecnologico, del lavoro organizzato e centralizzato, per asservire all'usufrutto pieno ed associato dell'uomo le immense aree desertiche e subdesertiche. Ma poi ecco la confessione: «Ciò richiederebbe un enorme investimento di capitali...», e tutto quel che essi sanno dire guardando oltre gli angusti confini della "specializzazione" è che la realizzazione di tutto ciò «è una variabile economica e sociale più che fisica».

Ma che cos'altro significa ciò, se non che le forze produttive sono incredibil-

mente costrette entro le forme di produzione capitalistiche, e che un'immane energia viene impiegata al solo fine di mantenerne "flessibile" l'involucro consueto? Proprio in virtù di questa "flessibilità", il capitalismo deve comprimere le forze produttive al punto di non poter sfamare una popolazione ben 10-13 volte inferiore a quella che, secondo i suoi stessi "esperti", potrebbe teoricamente (attualmente, fuori da una prospettiva di rapida evoluzione tecnologica) sfamare. Per bocca dunque dei suoi medici e sacerdoti il capitalismo confessa la sua storica condanna.

Ogni utopistico intervento nel campo dell'agricoltura, ogni invocazione a un incremento degli sforzi della ricerca applicata in questa direzione, ogni progettazione che su larga scala si proponga di risolvere il sempre crescente divario tra la quantità di capitale costante e di forza-lavoro impiegati rispettivamente nell'industria e nell'agricoltura è destinato a fallire. I capitali fuggono sempre più dalle campagne per trovare più vantaggiosa collocazione nell'industria, ove il ciclo di riproduzione è più celere, è possibile l'uso permanente e non stagionale degli impianti, con produttività maggiore e minor ammortamento e costi, la macchina industriale realizza un risparmio di salario (e non forza-lavoro) molto maggiore che nelle campagne (dove i salari sono solitamente più bassi), e i costi di trasporto e riparazione sono meno elevati che per le macchine agricole (effetti dell'urbanizzazione, ecc.).

Questo, egregi signori, è il limite invalicabile, storico, relativo, che voi non potete conciliare in nessuna forma logica con la difesa della società di cui siete i sacerdoti; è il muro di granito contro cui i vostri progetti vanno ad infrangersi. Il potere economico che voi rappresentate ha ancora una forza immane, racchiusa in una concentrazione di violenza virtuale ed effettiva mostruosa, pronta a liberarsi in difesa dell'ordine costituito di cui siete i puntelli ideologici. Ma la vostra impotenza di fronte ad una spiegazione scientifica unitaria dei fatti della natura e della storia, tutto il ciarpane filosofico che siete costretti a rimasticare da più di un secolo, e col quale invano tentate di esorcizzare il *mai sepolto* spettro del comunismo, prefigura per il marxismo rivoluzionario il momento, lontano ancora ma raggiungibile, in cui si potrà passare dalle «armi della critica alla critica delle armi». Suoni, la vostra bancarotta teorica, come campana di morte per il sistema del capitale.

I due estremi, entrambi pestiferi, dell'agricoltura capitalistica

La piccola proprietà terriera presuppone che la maggioranza di gran lunga prevalente della popolazione sia rurale, e che non domini il lavoro sociale ma il lavoro isolato; che perciò, in tali circostanze, la ricchezza, e lo sviluppo della riproduzione delle sue condizioni sia materiali che intellettuali siano escluse, e perciò siano anche escluse le condizioni di una agricoltura razionale. D'altro lato, la grande proprietà terriera riduce la popolazione agricola ad un minimo sempre decrescente, e le contrappone una popolazione industriale sempre crescente, pigiata in grandi città; crea perciò condizioni che provocano un'insanabile frattura nella composizione del ricambio organico sociale e prescritto dalle leggi naturali della vita, per cui la forza del suolo viene sperperata, e questo sperpero viene diffuso, grazie al commercio, bene al di là dei confini della paese.

Se la piccola proprietà terriera crea una classe di barbari vivente per metà fuori della società, e che combina la rozzezza delle forme primitive di società con tutte le sofferenze e le miserie dei paesi civilizzati, la grande proprietà mina la forza del lavoro nell'ultima regione in cui si rifugia la sua energia naturale primigenia, e in cui essa si accumula come fondo di riserva per il rinnovo dell'energia vitale delle nazioni, cioè la terra. Grande industria e grande agricoltura a conduzione industriale agiscono di conserva. Se in origine si separano nel senso che la prima devasta e rovina più la forza di lavoro e perciò la forza naturale dell'uomo, e la seconda più direttamente la forza naturale del suolo, in seguito le due si tendono costantemente la mano, nel senso che il sistema industriale nelle campagne svigorisce anche gli operai e, da parte loro, industria e commercio forniscono all'agricoltura i mezzi per esaurire il suolo [Marx, *Il Capitale*, Libro III, Cap. 47, *genesi della rendita fondiaria capitalistica*].

STAMPA INTERNAZIONALE

È uscito il nr. 200, 12-25 luglio 1975, del quindicinale

le prolétaire

Esso contiene:
— *Démocratie blindée*;
— *Vigoureuse riposte du prolétariat argentin*;
— *Le Parti Communiste Italien, une Démocratie Chrétienne pour temps de crise*;
— *L'opportunisme et la question de l'organisation des soldats: Un syndicalisme vraiment d'avant-garde*;
— *100.000 ouvriers en lutte: les pompieri sociaux à l'oeuvre*;
— *Lénine et le mot d'ordre du "contrôle ouvrier"*;
— *Dialectique de la honte*;
— *Portugal: la bataille de la production*;

★ ★ ★

È stato ripubblicato in nuova veste l'opuscolo

parti et classe

Ne diamo il sommario:
— *Thèses de l'Internationale Communiste sur le rôle du Parti dans la révolution prolétarienne* [1920];
— *Parti et classe* [1921];
— *Parti et action de classe* [1921];
— *Le principe démocratique* [1922];
— *Dictature prolétarienne et parti de classe* [1951];
preceduti da un'ampia introduzione.
112 pagine, Lire 1.300.

★ ★ ★

Il nr. 17 (maggio '75) del nostro periodico in lingua spagnola

el programa comunista

contiene:

- *A muerte el viejo y el nuevo contrato social*
- *La cuestión agraria*
- *El curso del imperialismo mundial*
- *Argentina: Represión burguesa y claudicación del oportunismo*

È a disposizione il nuovo opuscolo

Il Portogallo dopo il 25 aprile

contenente una serie di articoli, dalla "rivoluzione dei garofani" alla "democrazia non violenta". Costa 300 lire.

Fasti socialdemocratici

Ipocrisie laburiste

Alle note virtù degli opportunisti correnti i laburisti aggiungono quelle della mellifluidità e dell'ipocrisia proprie delle sette religiose da cui provengono, o alle quali prima o poi aderiscono.

Varando il provvedimento che vieta aumenti salariali superiori al 10%, Wilson ha precisato che dell'infrazione della clausola saranno tenuti responsabili i padroni che avessero concesso più del dovuto, e ai quali si impedirebbe di rivalersi sui prezzi delle merci. Così, gli operai avrebbero almeno la soddisfazione di... tirare la cinghia per colpa e fatto... altrui.

Comunque, i minatori riuniti per chiedere aumenti del 60% hanno accolto il premier al grido di «traditore», «MacDonald» e, argutamente, «Signor numero 10» (la residenza del primo ministro è al nr. 10 di Downing Street) quando ha definito «siccome» e «folli» le loro rivendicazioni. Il tono di Harold si è fatto allora patetico: «Quel che il governo chiede ha detto - per l'anno prossimo, quel che ha il diritto (cioè la forza) e il dovere [eh, certo!] di chiedere, non è un anno per sé, ma un anno per la Gran Bretagna».

Auguriamoci che, testardi come sempre, i minatori inglesi chiedano tutta una vita finalmente per sé!

Genialità consigliere

In alcuni stabilimenti tedeschi, in vista della messa sul lastrico di nuovi "lavoratori ospiti", i consigli di fabbrica hanno elaborato un «piano sociale» consistente nell'assicurare ai licenziati una «liquidazione» nella misura di 400-500 DM (104-130.000 lire) per anno di anzianità presso la ditta, con la clausola che il firmatario del piano

stesso rinuncia così automaticamente ad ogni diritto derivante dal rapporto di lavoro, eccettuata l'indennità di disoccupazione.

Sarebbe inoltre garantita una specie di selezione nei licenziamenti: per es., un lavoratore con moglie e figli a carico od ormai anziano non dovrebbe essere messo alla porta se nel suo reparto c'è un giovane o uno scapolo di troppo, con l'effetto di opporre operaio ed operaio e così salvaguardare la pace sociale, e favorire la mancanza di solidarietà.

Dove si vede che non basta non essere bonzi al vertice della gerarchia sindacale, per non gareggiare con essi in filibusterismo....

PERCHÉ LA NOSTRA STAMPA VIVA

ROMA: la compagnia B: 10.000. CUNEO: sottoscrizione ordinaria 20.000, straordinaria 10.000; COSENZA: sottoscrizione giugno 10.000; CATANIA: strillonaggio città 1900, Sincat 600, Rasiom 1150; SCHIO: strillonaggio fabbriche 20.600, in strada 17.500, sottoscrizioni della Sezione 63.000, il Gruppo di Piovene Rocchette in ricordo di Amadeo Bordiga (una milizia esemplare al servizio della rivoluzione) 30.000; SAN DONA: i compagni 3.000; MARGHERA: alla riunione del 13/7 8.000; IVREA: strillonaggio 74.450, sottoscrizioni ordinarie 87.850; BOLOGNA: Ivano 2.500; FIRENZE: sottoscrizione ordinaria 41.500, per i viaggi 41.300, sottoscrizione straordinaria 30.000. Sezione 40.800, Bencini 500, strillonaggio 43.325; MILANO: Quirino ricordando Amadeo 100.000; OVODDA: i compagni della Barbagia 75.000; NAPOLI: Mario in memoria di Amadeo 5.000; TORINO: Giancarlo in memoria di Acquaviva 20.000; ROMA: tagliandi vari, 79.500; Lettori e simpatizzanti di Ostia Lido 8.400; Riunione pubblica 6.300, strillonaggio 9.950.

VITA DEL PARTITO

Alla riunione regionale toscana del 20 luglio - come già in quella lombardo-piemontese di giugno ed emiliano-romagnola del 13 scorso - si è ripreso il tema dell'Opposizione di sinistra in Russia, con particolare riguardo ai dibattiti del 1925-1926.

In collegamento con le indicazioni di Lenin sui compiti della dittatura proletaria in Russia e sulla necessità nel 1921 di avviare la NEP, si è ribadito come il potere bolscevico non potesse prescindere né dalle esigenze interne di sviluppo economico e sociale, né, proprio perché potere comunista, dalla rivoluzione proletaria vittoriosa «almeno in alcuni paesi capitalistici evoluti». I due compiti erano due anelli inseparabili della stessa catena: la grande questione della lotta per il socialismo non poteva chiudersi nei confini russi, bensì "chiedeva" - come chiede sempre - un campo d'azione internazionale. Doveva essere lo stalinismo a pronunciare la bestemmia della «edificazione del socialismo in un paese solo» compiendo il duplice tradimento di volgere le spalle alla rivoluzione mondiale, ormai capace di provocare ghigni di ilarità in una platea di mensevichii riverniciati, di presentare come socialismo non solo quello che Lenin non aveva esitato a chiamare francamente «capitalismo di stato» nell'industria, ma la stessa micro-economia familiare prosperante sulla base dei colcos nelle campagne.

La lettura di brani del discorso di Kamenev all'Esecutivo Allargato del dicembre 1926, dopo quelli di Zinoviev e Trotsky nell'identica sede, e di lui stesso alla XV conferenza del Partito in novembre, ha valso a mostrare come, malgrado gli anni di smarrimento legati al tragico isolamento della Russia, nel partito vissero ancora forze comuniste sane, coraggiosamente pronte a battersi sull'ultima trincea dell'internazionalismo proletario, e come esse siano state sopraffatte solo dal peso schiacciante di forze borghesi esterne ed interne non arginate da un movimento di classe altrettanto vigoroso in Europa - nel che è l'inizio della tragedia collettiva che ha nome: trionfo della controrivoluzione staliniana.

★ ★ ★

Alla riunione regionale tri-veneta del 13 luglio ci si è riallacciati al tema del rapporto politico organizzativo tenuto all'ultima riunione generale, mostrando le ragioni complesse (ma non indecifrabili per il marxismo) della sfasatura in atto fra crisi economica generalizzata e crisi politica rivoluzionaria, e del perdurante dominio dell'opportunismo nelle file della classe operaia. Passando a trattare dei compiti del partito in questa fase storica, che, se non ripresenta come prospettiva vicina la rivoluzione proletaria, rende ancor più urgente la preparazione ad essa, si è ribadito che alla necessaria ricostruzione delle sue basi dottrinarie e programmatiche deve corrispondere - anche se limitatamente per lo stato obiettivo dei rapporti di forza - una ferma attitudine all'applicazione pratica del programma stesso. Il partito deve "penetrare in ogni frattura, in ogni spiraglio" nel muro compatto della società borghese, e, come indicato nelle nostre tesi, sforzarsi di allargarlo non rinnegando mai, nemmeno nelle condizioni più sfavorevoli, le attività proprie del partito di classe in quelle favorevoli, e lavorando in esso e su di esso, pur non scambiandolo - alla maniera dei gruppi «extraparlamentari» - per un portone bell'e spalancato. La devastazione controrivoluzionaria non si è esercitata solo nel campo politico, ma, raggiungendo una profondità mai conosciuta nel passato, in campo sindacale, il che spiega anche la fragilità delle lotte rivendicative pur suscitate dalla durezza della crisi. Saranno, certo, gli stessi fattori oggettivi, cioè le contraddizioni del modo di produzione capitalistico e della società borghese in generale, a ridare vita e slancio alla lotta di classe, ma la ripresa sarebbe ben più lenta e tormentosa se mancasse l'apporto del fattore soggettivo del partito. Se quindi non dobbiamo nascondere che la strada della rinascita è irta di ostacoli enormi, abbiamo pure il dovere di operare con serena costanza sul duplice piano della difesa incrollabile dei principi e della partecipazione attiva a tutte le lotte, anche minime, del proletariato. È qui il senso della chiusura del partito come organizzazione politica indipendente, rigidamente disciplinata al suo programma, e della sua capacità di aprirsi verso la classe per conquistarvi un'influenza duratura ed abilitarsi a dirigerla in situazioni forse non vicine, ma certo immancabili.

Movimento dei soldati

(continua da pag. 1)

da Udine e dintorni per sostenere la manifestazione unitaria, che cos'hanno detto?

L.C. si è limitata a battere sulla grancassa dei sottoufficiali e della loro lotta "sacrosanta" per la "democrazia" progressiva. Forse l'oratore di L.C. sognava già di avere accanto a sé in Lizzero un Cunhal autoctono con cui "costruire il socialismo" gratuitamente fornito da un golpe rosso di sottoufficiali alla portoghese. Brutta fine, davvero, per gli ex-teorici di un movimento rivoluzionario di classe, avente nei proletari in divisa un suo asse centrale!

A.O. non ha preso la parola, ma in compenso ha distribuito un volantino, anch'esso completamente incentrato sul movimento dei sottoufficiali. È curioso vedere come questo "piccolo partito", come esso ama definirsi, che pure parla di «presenza di forze opportuniste» nell'ambito della sinistra rivoluzionaria sul tema dell'Esercito alludendo al Manifesto-PDUP ed a L.C., riesca poi a battere tutti in "concretismo" opportunistico. Da quando si sono messi "in movimento", anche i poliziotti e i sottoufficiali, prima snobbati o rudemente trattati, sono diventati "democratici", anzi, più democratici degli altri: infatti, stanno su un gradino più sopra nella scala del potere, e di conseguenza il "socialismo" fa, grazie ad essi, un altro passo avanti.

Non una sola parola di critica o dissociazione od anche solo di discorso diverso rispetto all'infame sciovinismo o, se preferite, alla «furbizia strategica democratica» dell'onorevole picciata. Tutti pronti, invece, "unitariamente", a «raccolgere la bandiera lasciata cadere nel fango dalla borghesia» della Patria, della Democrazia, delle Istituzioni. È forse antimilitarismo, quello dell'audiovisivo preparato dalle Istituzioni in cui si ripete alla nausea lo stomachevole piagnisteo demopacifista di «quante case, scuole, ospedali si potrebbero fare coi soldi destinati alla guerra», oppure si condannano le spese militari rilevando - di passaggio - che, oltre tutto, il "nostro" esercito non è neppure "efficiente" (come dire: lasciatecelo "democratizzare", e ci penseremo noi)?; è forse una posizione da comunisti? No, si tratta della solita brodaglia radical-protestataria piccolo-borghese, indegna persino di "tolstoiani" vecchi-tempi.

Questo sta a dimostrare che, nonostante le promesse elettorali dei gruppi di "raddrizzare" col "voto rosso" la politica del PCI, quest'ultima è rimasta più che mai ferma sulle sue posizioni opportunistiche, e i gruppi hanno ulteriormente sbandato in direzione di essa come si conviene alle pecorelle che seguono docilmente il capo-gregge. A giustificazione di questa linea disfattista, che sta annullando i frutti stessi del passato lavoro tra i proletari in divisa per un'azione di classe, i leaders dei gruppi in questione si affannano a spiegare alla "base" che si tratta di «non rompere, ma rafforzare l'unità delle masse conseguita con la vittoria del 15 giugno». Saranno le masse, essi insistono, a «far scoppiare le contraddizioni del PCI». In realtà, a scoppiare già oggi sono proprio le contraddizioni dei gruppi, posti di fronte al bivio tra programma rivoluzionario e accodamento all'opportunismo, e in pratica impossibilitati, per la loro natura e formazione codista, a superare quest'ultimo col semplice ricorso ad azioni "più dure", "esemplari" e via dicendo. Il fatto di condurre lotte anche dure in caserma senza il concorso del PCI, che si guarda bene dal muovere un dito per spingerle innanzi, non è ancora distacco dall'opportunismo, se queste lotte vengono finalizzate ad un programma di "democratizzazione", di "riforme", in una strategia da fronte popolare. E resterà sempre un mistero per questi mini-leaders come mai il PCI, senza muovere quel benedetto dito, riesca poi a raccogliere i frutti dell'altrui lavoro: non si accorgono di essere loro stessi a consegnarglielo bello e pulito, al netto d'ogni "estremismo".

I nostri compagni sono naturalmente intervenuti alla manifestazione, diffondendo un volantino che riafferma i principi dell'antimilitarismo di classe e la prospettiva della saldatura tra lotte immediate (in caserma e fuori) e lotta rivoluzionaria, opponendo il fronte proletario al fronte demopopolare, l'autonomia del partito di classe all'"unità" dei partitini fu-extraparlamentari con le "forze progressive" dell'opportunismo. I succitati leaders, intenti a fare girotondo con l'on. Lizzero, ne saranno magari stati urtati; ce ne dispiace (per loro). L'importante è che sulle posizioni da noi difese comincino a concentrarsi un primo interesse da parte di quei proletari in divisa, magari provenienti o tuttora appartenenti ai gruppi, non disposti a tradire la consegna rivoluzionaria racchiusa fin nel nome di PROLETARI IN DIVISA, equivalente a quella di militanti, nelle caserme, del programma proletario della rivoluzione.

La grave situazione operaia in Campania

Come era prevedibile, né la smobilizzazione estiva né la festa elettorale sono riuscite a limitare, a Napoli, la portata delle contraddizioni sociali, acuite bensì dalla crisi generale del capitalismo italiano. Le dimensioni di questa crisi sono qui più impressionanti che altrove perché, se altrove si ricorre alla cassa integrazione, qui le imprese scompaiono, alimentando ancor più l'enorme massa di disoccupati, mentre i vari enti locali, già indebitati fino al collo, non riescono più a reggere il peso di questi carrozoni elettorali, in altra epoca gonfiati al massimo per permettere il gioco delle varie correnti politiche.

Ne è un esempio lo sciopero degli spazzini che rivendicavano il pagamento di arretrati, sciopero per il quale si sono mossi contemporaneamente autorità locali, governative e i soliti pompieri di turno senza che questa volta si sia più creduto alle parole: i netturini, infatti, non sono indietreggiati neppure di fronte all'ordine di precettazione del prefetto, e solo in extremis la situazione è stata salvata dall'intervento del Comune, che ha reperito i fondi per pagare gli arretrati. Ne è un altro e sintomatico esempio il licenziamento di ben 381 operai della Merrell, industria chimica a capitale straniero, proprio nell'atto in cui aveva ottenuto oltre 2 miliardi e mezzo di finanziamenti e se ne prevedeva il passaggio al gruppo statale ANIC.

Per l'occasione, l'opportunismo faceva un altro passo avanti e, il 16 luglio, il gruppo comunista della Regione dichiarava in un pubblico documento: «La decisione del gruppo Merrell di licenziare 381 lavoratori costituisce non soltanto un inqualificabile attacco ai livelli di occupazione in una città come Napoli, già tanto provata, ma anche e soprattutto [sottolineata nostra] un duro colpo al già dissestato [poverino!] campo della ricerca farmaceutica e sanitaria... Pertanto la decisione del gruppo Merrell si colloca nell'ambito della logica della massimazione dei profitti tipica delle aziende multinazionali, le quali operano al di fuori degli interessi economici e sociali del paese».

Abbagliato dal successo elettorale,

il PCI mostra chiaramente d'essere sensibile, più che al dramma delle famiglie dei proletari gettati da un giorno all'altro sul lastrico, «agli interessi economici e sociali del paese», che si concretizzano, ben più materialmente, negli interessi di quei gruppi di ricercatori e professori universitari che, con la loro collaborazione alla Merrell, avevano e hanno modo di integrare congruamente i loro emolumenti. Agli operai, infatti, si accenna appena mentre si proclama grave «il colpo inferto alla ricerca farmaceutica e sanitaria». A parte la sparata patriottica sulla «massimazione dei profitti tipica delle aziende multinazionali» (evidentemente, per i nostri, la Fiat è un ente di beneficenza), è ovvio come il PCI sia pronto a vendere, senza troppo chiasso, la pelle degli operai; è invece importante per esso che la ricerca farmaceutica continui e che i legittimi interessi dei ricercatori, soprattutto se elettori del PCI, non ne soffrano!

In tale quadro, le nostre sezioni campane hanno largamente diffuso un volantino in cui, oltre alle parole d'ordine generali da noi sempre agitate, e accanto alla denuncia dell'opera di sabotaggio svolta dai sindacati e dell'illusione della "politica degli investimenti" erano posti obiettivi più aderenti alla realtà locale, come: 1) ammissione di tutti i disoccupati ai corsi e ai cantieri, perché finora tale miseria è stata concessa solo a una parte dei disoccupati e precisamente a quelli più legati alle varie greggie politiche, provocando una maggior divisione in mezzo ai proletari fra i cantieristi che vedono di aver pur sempre qualcosa da difendere e gli altri che non hanno alcun "santo" al quale appellarsi; 2) assunzione dei lavoratori già avviati al lavoro e rispetto degli impegni presi dalle autorità politiche con i sindacati: infatti, in questo periodo di crisi, le industrie locali si rifiutano di assumere gli operai avviati al lavoro dai vari uffici di collocamento adducendo la mancanza di posti per cui gli operai assunti, nella prospettiva di una qualche "sicurezza" del lavoro, rimangono in liste di attesa che durano anche lunghi mesi.

ALCUNE EDICOLE E LIBRERIE CON LA NOSTRA STAMPA

- Bolzano:** Edicola Campanella, via Sassari 63; Libreria LA SINISTRA, via della Roggia BOOK SHOP, via Roma 9
- Forlì:** Libreria Cappelli, Corso della Repubblica, 54; Edicola Milandri, Piazza Saffi
- Faenza:** Libreria Corradini, Corso Mazzini, 74
- Imola:** Libreria A. Arcangeli, Via Emilia, 148; Libreria Galeati, Via P. Galeati, 9
- Cesena:** Libreria Minerva, Piazza del Popolo; Libreria Bettini, Via Vescovado
- Ravenna:** Libreria Tarantola, Via Matteotti, 37.
- Trieste:** Edicola Piazza Goldoni 11/B, ang. via Mazzini; Edicola Via Giosuè Carducci 39/B, di fronte al Mercato coperto; Libreria CLUET, via Fabio Severo 150.
- Udine:** Edicola Petronio, Via Vittorio Veneto; Edicola Galleria Alpe, Piazzale Osoppo; Libreria Tarantola, via Vittorio Veneto.
- Belluno:** Edicola Piazza dei Martiri, di fronte al Cinema Edison.

PRESSE IN DEUTSCHER SPRACHE

Neu veröffentlicht:

AUSZÜGE AUS DER PRESSE DER INTERNATIONALEN KOMMUNISTISCHEN PARTEI

Nr. 6 - Mai 1975 - DM 1,50

★ ★

★ ★ ★

KLASSENSOLIDARITÄT MIT DEM CHILENISCHEN PROLETARIAT

Mai 1975 - DM 2,50

Nostri lutti

Si è spento a Milano, in età di settantacinque anni, il compagno Quirino Pedrazzoli. Era da tempo sofferente, ma seguiva sempre con passione giovanile gli sviluppi della nostra attività, e l'avevamo ancora visto ad alcune delle ultime riunioni pubbliche.

Entrato giovanissimo nel movimento socialista e distintosi nel Bolognese come organizzatore di cooperative operaie, aveva partecipato al congresso di fondazione del PCd'I a Livorno nel

1921 ed era sempre rimasto legato alla Sinistra e in particolare ad Amadeo Bordiga.

Nel periodo clandestino, in gran parte a lui si dovette se un minimo di collegamenti con la Frazione all'Estero poté essere mantenuto. Fu con noi sin dalla ricostituzione del Partito, cui apportò, finché lo sorressero le forze, le sue tipiche doti di entusiasmo e di inventiva.

Lo ricordiamo con profondo rimpianto.

Trent'anni dopo

Ricorre in questo mese il trentesimo anniversario dell'assassinio del comp. Mario Acquaviva, vittima della fierezza e decisione con la quale aveva affrontato a viso aperto, in piena guerra mondiale, la lotta contro lo stalinismo e per la rivoluzione proletaria nel clima avvelenato del «secondo risorgimento» e dell'abiura dell'internazionalismo comunista.

Il bestione dominante chiedeva, come già con Fausto Atti, la sua preda. A Togliatti il seggio ministeriale di guardasigilli; ad Acquaviva il piombo nel più vile degli agguati. Così vuole la ferocia giustizia di classe borghese.

A trent'anni di distanza, il sacrificio di colui che più di chiunque aveva osato sfidare il filisteismo democratico e tricolore sia ricordato come monito e incitamento, ai giovani ansiosi di battersi contro il mostro internazionale della dominazione capitalistica e i suoi servi gallonati.

Comunicato di solidarietà

I compagni del Friuli-Venezia Giulia esprimono la loro incondizionata solidarietà ai militanti anarchici di Trieste del gruppo "Germinal", contro i quali s'è abbattuta una vera e propria raffica di condanne e denunce per vari reati di... "sovversivismo". In particolare la nostra solidarietà va al comp. L. Venza, animatore di tante manifestazioni antiborghesi, ed al "vecchio" (non ce ne vorrà...) Umberto Tommasini protagonista di innumerevoli battaglie e che noi ricordiamo, oltre tutto, quale amico fraterno di Giacinto Calligaris, il nostro compagno assassinato dallo stalinismo.

Le profonde divergenze teorico-programmatiche che ci dividono dagli anarchici non ci impediscono di essere loro vicini nel momento in cui vengono colpiti in quanto militanti rivoluzionari in prima linea. Essi appartengono, in quanto tali, al nostro stesso fronte, al fronte di lotta contro la marcia "legalità" borghese.

Salute, compagni!

Trieste, 1 luglio 1975

Torino:

Edicole: Crea, Via Madama Cristina 22/bis; Rovetto, Piazza XVIII Dicembre, Porta Susa; Piazza Carlo Felice, Porta Nuova; Stazione Dora; Rappuoli, Corso Giulio Cesare, angolo Corso Novara; Simonetti, Piazza della Repubblica, angolo Via Milano; Corso Vittorio, di fronte al carcere giudiziario; Piazza Sabotino, angolo corso Peschiera.

Librerie: Hellas, Via Bertola; Feltrinelli, Piazza Castello; A-Zeta, Corso Marconi, Popolare, Via S. Anselmo.

Milano:

Edicole: Piazza S. Stefano; Corso di Porta Vittoria (di fronte alla Camera del lavoro); Piazza Piola (angolo Viale Lombardia); Piazza Fontana; Via Orefici (sotto l'arco che dà su P.zza del Duomo); P.zza Lima; P.zza Luigi di Savoia (di fianco alla Stazione Centrale); Via Teodosio (angolo via Pacini); Via M. Gioia (angolo via Monte Grappa); Via M. Gioia (angolo via Pirelli); Librerie: Calasca; Corso di Porta Ticinese 106; Sapere, Via Molino delle Armi; Celuc, Via S. Valeria 5; Algani, Galleria Vittorio Emanuele II 11 (angolo P.zza della Scala); Feltrinelli, Via Manzoni; Ecumenica, Stazione M. M. P.zza S. Babila.

Genova:

Edicole: P.zza De Ferrari (angolo Salita S. Matteo); P.zza Verdi (angolo Via S. Vincenzo); Via Cadorna (angolo presso sottopassaggio); Piazza Corvetto; Galleria Mazzini.

Imperia:

Edicola: P.zza Dante (angolo via Bonafante).

Savona:

Edicola: Piazza Mameli.

ALCUNE SEDI DI REDAZIONI

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. aperta lunedì dalle 21 in poi.
- BELLUNO** - Via Vittorio Veneto 171 il venerdì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA** - Via Savenella 1/D aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR.** - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21. il lunedì dalle ore 20,30.
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) aperta il martedì pomeriggio dalle 17 alle 19,30.
- FORLÌ** - Via Merlonia, 32 il martedì e giovedì alle 20,30.
- IVREA (Nuova sede)** - Via Del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino) il giovedì dalle 18 in poi.
- MILANO** - Via Binda, 3/A (passo carraio, in fondo a destra) aperta a simpatizzanti e lettori lunedì dalle 21 alle 23,30. martedì dalle 18 alle 20.
- MESSINA** - Via Giardinaggio, 3 aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111 martedì dalle 19 alle 21. giovedì dalle 19 alle 21.
- OVODDA (Nuoro)** Via Garibaldi, 17 aperta a lettori e simpatizzanti la domenica alle 10.
- ROMA** - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano) domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 aperta a simpatizzanti e lettori il sabato dalle ore 15 alle 19.
- TORINO** - Via Calandra, 8/V aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE** - Via Anton Lazzaro Moro 59 aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.

Direttore responsabile GIUSTO COPPI
Redattore-capo Bruno Maffi
Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68
Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

CONFERENZA PUBBLICA

sul tema

"I FRONTI POPOLARI"

Domenica 3 Agosto, ore 10,30
Presso la sede di Roma - Via dei Reti 19/A (adiacente P.le Verano)